

Anno 15 Numero 6
novembre 2013

Ristretti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orienti

Affetti pietrificati dalla galera



Sprigionare gli affetti

Le famiglie infelici di chi sta in galera

InFormaMinore

Spezzare la catena della violenza

Le prigionie degli altri

Colloqui intimi: nulla di cui scandalizzarsi

.....► **Parliamone**

- 2 Si può parlare di amore e di affetti in carcere?** *di Ornella Favero*
- 5 Un permesso di necessità costruito per dare affetto a un figlio** *di Monica Lazzaroni, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Brescia*



- 8 Una proposta di legge per le famiglie più sole e più abbandonate**
- 8 Condannati ad amare senza fare l'amore** *di Carmelo Musumeci*
- 9 È triste, quando si apre il cancello del carcere, non trovare nessuno fuori che ti aspetta** *di Alain Canzian*

.....► **Sprigionare gli affetti**

- 10 Le famiglie infelici di chi sta in galera**
- 10 Io sono figlio di un carcerato e anche un padre carcerato** *di Lorenzo Sciacca*
- 13 Aiutateci ad amare** *di Alex Gianduzzo*
- 14 Affetti dietro il cemento** *di Luca Raimondo*
- 16 Serve una legge che tuteli i diritti dei famigliari dei detenuti** *di Angelo Meneghetti*



- 17 Il "miracolo" di una domenica a pranzo con i propri cari in carcere**
- 20 Una bellissima giornata in compagnia di mia figlia** *di Ylli S.*
- 20 A pranzo con i miei, in carcere** *di Lejdi Shalari*
- 21 Basta un colloquio in più per rafforzare gli affetti famigliari** *di Mohamed Tlili*

.....► **InFormaMinore**

- 22 Spezzare la catena della violenza**
- 22 Ragazzi che usano la violenza per farsi accettare dal gruppo** *di Victor Mora*
- 24 Dal bullismo alla delinquenza il passo è breve** *di Sofiane Madsiss*

.....► **Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere**

- 26 Sogni e Realtà** *di Lorenzo Sciacca*
- 27 La possibilità di cambiare si dà dando alle persone fiducia** *di Sofiane Madsiss*
- 28 "Ma come lo vedete, il vostro futuro?"** *di Qamar Abbas*

.....► **Murati vivi**

- 36 Il nero, il colpevole perfetto** *di Biagio Campailla e Carmelo Musumeci*
- 37 Ti manca di più l'amore o il sesso?** *a cura di Carmelo Musumeci*

.....► **Dei suicidi e di altre fughe**

- 38 Quando in carcere la voglia di vivere ti abbandona** *di Paolo Cambedda*

.....► **Spazio libero**

- 39 L'albero** *di Alain Canzian*

.....► **Informazione & Controinformazione dal carcere**

- 40 Una trasmissione radiofonica di suoni, suonatori, suonati dal fondo delle prigioni** *a cura di Paola Marchetti*

.....► **Scuola dentro**

- 42 Un luogo di chiusura e di esclusione si trasforma in un luogo di confronto**
- 42 La scuola in carcere? non è solo cultura...** *di Giuliano Ventrice*
- 43 La vita mi ha insegnato che non è mai tardi per studiare** *di Lejdi Shalari*
- 44 L'istruzione in carcere: norme e realtà** *di Anna Grazia Stammati*

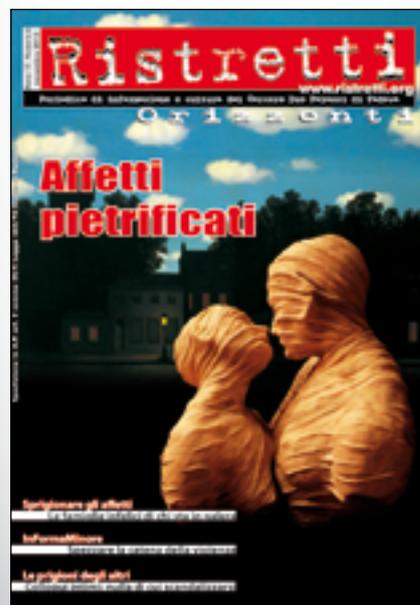
.....► **Ri-strettamente utile**

- 46 La nostra proposta di legge sugli affetti è ancora viva!**



.....► **Le prigionie degli altri**

- 30 Affetti e carcere: il Belgio, ma anche l'Albania e il Kazakhstan sono più civili di noi**
- 30 Colloqui intimi: nulla di cui scandalizzarsi** *di Elton Kalica*
- 32 Nelle carceri del Kazakhstan, tre giorni e tre notti da passare con i propri cari** *la moglie di un detenuto nelle carceri del Kazakhstan*
- 33 Nelle carceri albanesi, colloqui prolungati svolti in ambienti riservati** *di Elton Kalica*
- 35 Nelle carceri del Belgio c'è rispetto e attenzione per le mogli e le compagne** *di Biagio Campailla*



In copertina, una rielaborazione di, alcune opere di **René Magritte**

Si può parlare di amore e di affetti in carcere?

***O forse si può solo,
più realisticamente,
cercare di ridurre i danni
prodotti dal carcere
sull'amore, sugli affetti,
sulle relazioni familiari***

di Ornella Favero

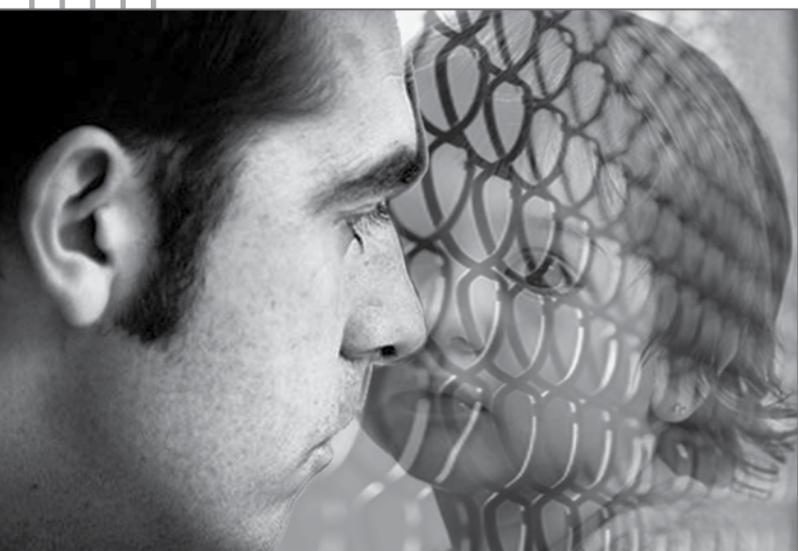
A un convegno a Mantova, dedicato al tema degli affetti, mi è stato chiesto di trattare il tema "Si può parlare di amore e di affetti in carcere?". Io direi di no, o meglio direi che tutto ciò che si può fare è cercare di ridurre i danni prodotti dal carcere sull'amore, sugli affetti, sulle relazioni familiari. Però, vorrei parlare prima della responsabilità che abbiamo noi fuori, come società, rispetto a questi temi, e faccio un paio di esempi.

Noi abbiamo, nel carcere di Padova, un grande progetto di confronto con le scuole, in cui le persone detenute incontrano piccoli gruppi di studenti, una classe, due classi, ma ne abbiamo incontrati veramente migliaia, e non è che le persone detenute parlano di quanto si sta male in carcere, no! Loro partono da se stessi, dalla propria vita, da come può capitare nella vita di una persona di violare la legge e finire in carcere. Una delle cose più interessanti che sono

venute fuori da questi incontri è che ci sono stati dei ragazzi che, dopo anni di silenzi e di bugie, vedendo le persone detenute portare la propria testimonianza, hanno trovato durante quell'incontro in carcere la forza, il coraggio di parlare della loro esperienza di figli di genitori detenuti, un coraggio che non avevano mai avuto prima. Perché un figlio, un familiare di un detenuto vive prima di tutto un sentimento, la vergogna.

Allora io mi domando che razza di società siamo noi, che non sappiamo che far provare vergogna a chi vive storie di questo genere. Questi ragazzi non l'hanno mai detto nemmeno ai loro amici più cari e si portano questo peso, questo silenzio dentro che è devastante nella loro vita, devastante. Ricordo che in uno di questi incontri; a un certo punto una detenuta – questo avveniva nel carcere della Giudecca, a Venezia – ha chiesto alla classe: ma come vi comportereste se un vostro compagno avesse la madre o il padre in carcere?. E questa ragazza si è messa a piangere, e poi ha detto: "Io non l'ho mai raccontato, ma mio padre è in carcere". Ecco, allora la prima cosa da sottolineare è che dobbiamo noi, persone libere, imparare a metterci in discussione. Questa distanza fasulla – e lo dico anche da giornalista – che abbiamo creato fra il carcere e la società, facendo credere alle persone fuori che a loro non capiterà mai di finire in galera, coglie talmente impreparate le famiglie, quando poi gli capita qualcosa – perché capita, anche nelle famiglie regolari, normali, le belle famiglie...- talmente impreparate che la loro vita ne esce spesso distrutta. E questo è il risultato della devastazione che procura questa informazione che non fa capire in alcun modo che invece può succedere, può succedere a TUTTI.

A me si rivolgono spesso delle persone "regolari", l'insegnante, il professionista, che dicono che improvvisamente gli è stato arrestato un figlio, e del resto la droga, l'abuso di alcol, la guida in stato di ebbrezza sono comportamenti che riguardano tutti, riguardano i ragazzi delle buone famiglie, i ragazzi giovanissimi. La cosa triste è, e noi lo ripetiamo sempre perché è significativo questo fatto, che un genitore è in qualche modo "preparato" alla morte di un figlio, perché la morte può capitare – gli incidenti



stradali riguardano spesso persone giovani – ma non è preparato all'evento di un figlio che finisce in carcere. Io ho sentito una madre dire "Avrei preferito che mio figlio morisse..."; ma non l'ha detto con cattiveria, l'ha detto con desolazione, con senso di vergogna, con la disperazione per quel figlio arrestato e per il dolore, il male che lui aveva provocato.

La responsabilità che abbiamo noi, società "dei liberi", ha diversi risvolti, perché un altro aspetto importante da sottolineare è che i figli delle persone detenute sono molto più a rischio di avere loro stessi un'esperienza di carcere, cioè di finire loro stessi in carcere, e i motivi sono tanti. Ma uno di questi motivi è che le stesse istituzioni vengono spesso vissute da questi figli, da questi ragazzi, come "il nemico".

Credo che noi dovremmo fare di tutto perché questi figli non vivano queste situazioni, del carcere che colpevolizza anche i familiari, del carcere che ti perquisisce., ti tratta con sospetto.

Non è semplice andare da un genitore in carcere, non è affatto semplice, per questo è fondamentale che questi figli non crescano con il senso di un'istituzione cattiva, solo punitiva, che tiene rinchiuso il loro genitore e maltratta anche loro. E su questo molto si può e si deve fare.

Ci sono poi ragazzi, figli di genitori detenuti, che addirittura – ho scoperto da poco un'espressione

che non conoscevo - dicono: "Io sono nato in Matricola", che vuol dire che il ragazzo, il figlio è stato riconosciuto dal padre detenuto nell'Ufficio Matricola del carcere, già con il marchio del carcere. Ed è questo che la società fuori fa molto spesso: applicare il marchio del carcere, il marchio del "cattivo", sempre con quella illusione che "a me non capiterà mai". E quindi io credo che il primo passo da fare rispetto a questi temi è di portarli davvero dentro alla società, perché è la società che ne deve discutere in modo non banale, che deve capire che può capitare a tutti un'esperienza drammatica del genere.

Una cosa interessante, sempre riguardo a questo progetto che noi facciamo con le scuole - che secondo me dovrebbe essere per noi volontari l'impegno prioritario - è proprio il coinvolgimento della società, che impone di trovare delle modalità nuove di comunicazione. L'incontro dei ragazzi delle scuole con le persone detenute, sia fuori, grazie ai permessi, che in carcere, è fondamentale, perché pone al centro dell'attenzione l'altra faccia del problema, quella della responsabilità. Io non sono una tenera con chi commette reati, anzi mi batto duramente perché le persone si assumano la responsabilità, e non è sempre così facile. Molto spesso il carcere, il carcere sovraffollato di oggi, rischia di deresponsabilizzare le persone, perché ne sento tanti di detenuti che

in questa situazione in cui devono vivere, stipati in una cella in condizioni disumane, vedono nell'istituzione "il nemico". E il reato in un certo senso sparisce, cioè non te lo ricordi più, perché sei talmente preso dalla fatica di sopravvivere, che tutto il resto perde di significato.

I primi a cui le persone detenute dovranno dare delle risposte sono proprio i loro figli

Il carcere così com'è adesso – e questo la società dovrebbe capirlo, e preoccuparsene - tutto fa fuorché responsabilizzare le persone. Proprio nel confronto con gli studenti ho visto invece che le persone detenute cominciano ad affrontare la questione della responsabilità, prima di tutto perché vedono nei ragazzi i loro figli, e si rendono conto che i primi a cui dovranno dare delle risposte sono proprio loro. Perché i figli prima o poi te le pongono le domande, e te le pongono in particolare quando esci. Finché sei in carcere infatti la famiglia molto spesso in qualche modo ti protegge, perché capisce che comunque sei in una situazione di sofferenza. Ma quando cominci a uscire il conto te lo presenta, per il dolore e la vergogna che gli hai provocato – è inevitabile questo.

Più il carcere è aperto alla società, più le persone riescono a crescere nella responsabilità.

Io ho visto persone detenute parlare della loro storia, del loro reato, del disastro della loro vita, con fatica, con sofferenza, ma con un fine chiaro, importante: la mia testimonianza la metto al servizio di ragazzi giovani, che potrebbero essere i miei figli, "rovescio la mia vita" e, da un'esperienza così devastante com'è il carcere, traggio qualcosa che sento che può servire. Sento che, se magari fermerò un ragazzo - per esempio in un percorso di scivolamento verso la droga - io avrò reso quell'esperienza negativa in qualche modo utile, le avrò dato un senso diverso.



Se vogliamo allora davvero parlare di amore, di affetto e di responsabilità in carcere, dobbiamo porci il problema di un carcere più aperto alla società, di trovare dei modi per aprirlo di più alla società, e con società intendo anche aprirlo di più alle famiglie delle persone detenute. E questo ci impone di parlare del nostro Ordinamento penitenziario, perché è vero che per certi versi è bello, è avanzato, però sugli affetti è antico, è rigido, è superato, perché sei ore al mese per vedere i propri figli sono una miseria, dieci minuti di telefonata a settimana sono una miseria.

In questo numero di Ristretti pubblichiamo due articoli, sul tema degli affetti e del carcere, uno riguarda l'Albania, l'altro il Kazakistan, quest'ultimo in particolare è il racconto di una moglie incinta che va a trovare il marito nelle carceri del Kazakistan. In queste carceri, come in tutti i Paesi dell'ex Unione Sovietica e dell'Europa dell'Est, ci sono i colloqui intimi. Cosa vuol dire? Vuol dire che la famiglia passa del tempo (in Kazakistan tre giorni quattro volte l'anno) con il suo parente detenuto senza i controlli visivi. Sembra poco, ma è straordinaria questa cosa... Noi abbiamo pubblicato questa lettera che ti fa accapponare la pelle, perché quando nel nostro Paese - e questo fa veramente schifo, dal punto di vista dell'informazione - abbiamo cominciato a parlare di colloqui intimi, sono venuti fuori titoli dei giornali che parlavano di



celle a luci rosse... Questa donna incinta racconta cosa sono stati questi tre giorni passati in intimità col marito, che sta imparando a conoscere il figlio sin da quando è ancora in pancia, che vive con lei queste emozioni... Questi sono i colloqui intimi! Possibile che non riusciamo a capirlo?!

Ecco su quali temi dobbiamo muoverci anche noi del volontariato. Che paura abbiamo? La redazione di Ristretti Orizzonti alcuni anni fa aveva elaborato una proposta di legge sugli affetti e i colloqui intimi, adesso l'abbiamo riproposta ad alcuni parlamentari di schieramenti diversi che pare vogliono farla propria. Io dico: facciamo questa battaglia, facciamola subito, non possiamo nasconderci

dietro l'alibi delle condizioni che ci sono nelle carceri, non è vero che non è possibile, non è vero... Creare degli spazi diversi è possibile, ed è fondamentale, perché un figlio che può vedere un genitore solo in una sala colloqui con altre dieci famiglie, nelle urla e nella confusione di situazioni innaturali, per una, due ore a settimana, che rapporto può creare con quel genitore?

Così come sono oggi, per quanto attenta sia l'istituzione a predisporre un'accoglienza migliore per le famiglie, e in qualche carcere lo è, i colloqui sono davvero una cosa misera. Non si riesce neppure a iniziare a parlare di qualcosa che è già finito il tempo.

Il tempo, lo spazio, dovrebbero essere pensati per ogni famiglia, non per una marea di altre famiglie che lo devono condividere nella più totale assenza di intimità. Come si può non capire che questo è un punto fondamentale?

Voglio parlare anche di altre piccolissime cose che si possono già fare adesso, poche cose, ma che sono possibili senza cambiare le leggi. Noi, per esempio, nel carcere di Padova abbiamo fatto una "battaglia", o meglio, un confronto con il direttore, dicendogli: la situazione di sovraffollamento è veramente insopportabile - perché non c'è dignità dove si vive così - il problema del sovraffollamento è solo in parte quello degli



spazi, la cosa drammatica è che molte di queste persone non fanno niente dalla mattina alla sera. E come fa una persona ad assumersi la responsabilità rispetto al suo futuro, a "crescere", a cambiare, a uscire diversa, in un carcere dove dalla mattina alla sera può solo "ammazzare il tempo"? Questo è il dramma vero del sovraffollamento. Di fronte a questa situazione abbiamo chiesto almeno delle piccole cose, per rendere le condizioni di vita meno disumane. Per esempio le telefonate: tutti a Padova fanno due telefonate in più al mese, perché il direttore ha deciso, su nostra sollecitazione, che siccome la situazione è fuori della normalità e della legalità per tutti – è "straordinaria" per tutti, lui concede a tutti queste due telefonate "straordinarie" al mese, senza bisogno di una richiesta del detenuto, senza motivazioni particolari.

Sono piccole cose, ma a me molti detenuti, che sono anche padri, hanno detto che avere quelle due telefonate in più è una boccata di ossigeno, è poca cosa, ma è già qualcosa sapere che puoi gestirti coi figli questi due piccoli spazi in più, puoi dirgli che li richiami presto, che non devi aspettare una settimana. Ripeto, sono piccole cose, ma nella condizione attuale delle carceri anche queste piccole cose possono avere un grande valore.

Su questo, delle cose che si possono cambiare già da subito, voglio fare una riflessione, perché noi siamo troppe volte un Paese che vive con molti alibi, c'è sempre un alibi per non fare: l'alibi del sovraffollamento, l'alibi delle difficoltà economiche, della mancanza di personale. Io dico invece che tante cose si possono e si devono fare, e su questo prendo spunto dall'intervento della magistrata di sorveglianza, Monica Lazzaroni, riguardo ai permessi di necessità. Noi il suo intervento lo pubblichiamo, perché è importante, è importante proprio sul tema degli affetti. Quando una persona è in carcere con una condanna pesante e per molti anni non potrà uscire, perché la legge gli impone di scontare una parte consistente

della pena prima di poter accedere ai permessi premio, esiste solo questa possibilità: il permesso di necessità. E viene dato con una difficoltà enorme, anzi non viene dato quasi per niente; spesso bisogna che un genitore sia morto, morto, perché si ritenga di poter concedere un permesso di necessità. In Italia, un Paese dove si sottolinea sempre l'importanza della famiglia, quando si tratta delle famiglie dei detenuti bisogna essere morti perché un figlio abbia un permesso di necessità. E invece l'esempio fatto dalla magistrata è perfetto: si possono concedere dei permessi di necessità a una madre detenuta che aveva assoluto bisogno di stare vicina a suo figlio, di non abbandonarlo del tutto.

Io ho visto il caso di un detenuto che ha una figlia autistica, per esempio, e spera che gli venga autorizzato qualche permesso di necessità per vederla fuori, in un ambiente protetto... Non la può vedere in carcere, la bambina sta male e ha bisogno che le sia concessa una boccata d'ossigeno, ossigeno alla figlia, non al detenuto. Perché principalmente è il figlio che deve essere tenuto in primo piano, sulle questioni di necessità. Ecco, l'intervento della magistrata ha messo al centro il figlio, prima ancora della detenuta. In tutto questo discorso noi dobbiamo capire che comunque le prime vittime sono veramente i figli, quelli che restano più segnati dalla carcerazione sono i figli, non solo per la lontananza, ma per la vergogna, per tutti quei sentimenti che gli facciamo vivere molto spesso noi, per l'emarginazione, per la paura della verità, per la paura di affrontare la gente fuori...

Io credo che anche questa sia una battaglia da fare: cercare di capire che quando c'è una necessità del figlio, quello è veramente il motivo per un permesso di necessità, non che un familiare stia morendo o sia già morto. La legge lo permette con difficoltà e credo che ci voglia coraggio – come ne ha dimostrato la magistrata – per capire quanto è fondamentale tutto questo.

Per finire, il carcere di per sé è devastante per le famiglie e noi

dobbiamo fare di tutto per ridurre i danni prodotti. E allora credo che dobbiamo spiegare alla società fuori che lasciare, come dicono tanti, "marcire in galera" le persone fino all'ultimo giorno è insensato e non crea nessuna sicurezza. Il cortocircuito che c'è nel nostro Paese tra politica e informazione, fa sì che si faccia credere alla gente che un carcere in questa maniera, il carcere chiuso, il carcere "cattivo", dove si passano le giornate accatastati senza far niente, ci renda più sicuri. Certo, apparentemente ci rende più sicuri, per quel periodo in cui il detenuto è rinchiuso, ma queste persone escono, non è che viviamo in una società in cui le persone vengono incarcerate e stanno in carcere a vita, non siamo una dittatura che può decidere di lasciarle in carcere quanto vogliamo.

La persona finisce di scontare una pena e se noi non l'aiutiamo ad essere in grado di riaffrontare la vita, di riaffrontare il rapporto coi figli, di "reinserirsi" nella sua famiglia, difficilmente si potrà reinserire nella società. Sapete quanto è difficile ricostruire i rapporti familiari? Io li vedo i detenuti che vanno in permesso e sono felici, al primo permesso, ma già al secondo cominciano ad essere in difficoltà per quanto è faticoso questo ritorno a casa, perché non hanno più un ruolo, perché non sono più nessuno, perché i figli faticano a riconoscerli, perché i figli al primo momento vivono la loro presenza come un'invasione di questo genitore che non c'è mai stato...

Ma se noi vogliamo veramente creare una società più sicura, dobbiamo accompagnare le persone in questi percorsi e non far credere che è il carcere la soluzione, che più uno sta dentro, meglio ancora se ci sta fino all'ultimo giorno della sua pena, e più tranquilli stiamo. Perché queste persone saranno infinitamente più pericolose quando usciranno, se non sono state aiutate a rientrare prima di tutto nelle loro famiglie. 

Intervento al convegno "Famiglia e affetti nella vicenda penitenziaria", organizzato dalla Società San Vincenzo De Paoli, Mantova 11 ottobre 2013

Un permesso di necessità costruito per dare affetto a un figlio

La frattura che la carcerazione provoca recide così profondamente le relazioni umane, che non basta una vita per ricostituirle

di **Monica Lazzaroni**,

Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Brescia

Premetto che la donna di cui parlerò è ormai libera perché ha terminato di espiare la sua pena. In passato, si è resa responsabile di uno dei reati più gravi, l'omicidio, consumato ai danni del marito dopo una vicenda matrimoniale conflittuale e caratterizzata da forte tensione. Si è trattato di una donna che ha subito, nel corso della sua vita coniugale, maltrattamenti e gravi angosce poste in essere sia dalla vittima che dai parenti della stessa. Non è stata riconosciuta l'attenuante della provocazione e, pur tuttavia, si è pervenuti ad una condanna che la collettività non giudicherebbe degna di un paese civile: anni 9 e mesi 4 di reclusione, riconosciute le attenuanti generiche prevalenti sull'aggravante del rap-

porto di coniugio, la diminuzione del rito nonché il risarcimento alle parti offese costituite dai genitori e dal fratello della vittima. Nella determinazione della pena si è attribuita molta rilevanza al comportamento violento ed aggressivo della parte offesa, antecedente al delitto; si è ritenuto, infatti, che l'autrice del reato avesse agito con dolo d'impeto in una condizione di totale esasperazione.

Aggiungo qualche dato di carattere cronologico alla vicenda perché assolutamente significativo. L'omicidio è stato consumato nel 1995, epoca nella quale l'unico bambino della coppia aveva due anni e da quel giorno il piccolo, privato bruscamente della figura paterna, ha continuato la convivenza con la mamma, interrotta solo per un brevissimo periodo nell'immediatezza dei fatti: la donna, infatti, è stata arrestata e detenuta in stato di custodia cautelare in carcere per un paio di mesi e subito scarcerata in quanto ritenuta non socialmente pericolosa.

L'esecuzione della condanna ha avuto inizio il 9 giugno del 2000, cinque anni dopo la commissione del reato.

Il bambino, ignaro della responsabilità della mamma per la morte del papà e delle circostanze ad essa correlate, aveva allora sette anni. Privato delle figure genitoriali, venne affidato prevalentemente alle cure dei nonni materni e, solo in parte, di quelli paterni.



È un'età nella quale i bambini cominciano a porsi delle domande e, se non avviene in autonomia, sono gli amichetti ad intervenire o chi per essi, tanto più se determinati eventi accadono non in grandi città ma in luoghi dove le vicende umane sono conosciute e motivo di conversazione.

La nostra legge penitenziaria, quanto meno quella sulla carta, è bellissima, ma cosa ben diversa è la sua reale attuazione. Molte sono, infatti, le buone intenzioni



nel nostro ordinamento e un tempo ancora considerevole dovrà trascorrere perché possano trovare applicazione: basti pensare che dal '75 si è previsto che le "celle" dei detenuti dovessero fungere esclusivamente per il pernottamento degli stessi anche se di regime detentivo cosiddetto "aperto" si parla solo da una manciata di mesi.

Variegato e di elevata civiltà giuridica è anche il ventaglio di possibilità di espiatione della pena in forma alternativa al carcere, eppure timidamente applicate: a titolo esemplificativo ed in un'ottica di gradualità, si va dal permesso premiale alla detenzione domiciliare, semilibertà, affidamento in prova al Servizio Sociale, liberazione condizionale.

Trattasi, tuttavia, di istituti giuridici sottoposti a requisiti soggettivi ed oggettivi che nel caso di specie, ovvero in presenza del grave reato commesso, possono trovare applicazione non certo dopo un breve periodo di carcerazione.

Per essere più chiara, la prima opportunità di uscita dal carcere per l'autrice dell'omicidio sarebbe maturata dopo l'espiatione di almeno metà della pena inflitta, con la tragica conseguenza che quel bambino, lasciato all'età di 7 anni, avrebbe potuto rivedere la propria madre non prima degli 11 e per qualche giorno al massimo.

Come spesso accade in questi casi, i figli sono tenuti all'oscuro delle carcerazioni dei familiari sia per preservarli da ulteriori sofferenze che per l'enorme difficoltà di confessare le gravi colpe di coloro che, per definizione, dovrebbero costituire l'esempio di una vita improntata al rispetto delle regole.

Questa madre si è sempre rifiutata di far vedere al proprio bambino, così piccolo e già provato dai dolorosi eventi subiti, la triste realtà del carcere, limitandosi ad intrattenere con lo stesso rapporti telefonici settimanali: di fronte alle costanti sollecitazioni di fare ritorno a casa, un'unica, costante e pietosa bugia: "la mamma è all'estero per lavoro". Settimanalmente tuo figlio, il tuo unico figlio al quale hai sottratto il padre e verso il quale sei divorata

da immani sensi di colpa, chiede di te perché è di te che ha bisogno e tu non puoi esserci.

A metà dell'anno 2001, tuttavia, si celebrò la Prima Comunione di questo bambino e venne formulata la richiesta di potervi partecipare.

L'Ordinamento penitenziario prevede, accanto agli istituti giuridici già accennati, il cd. "permesso di necessità", concedibile in presenza di un imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente ed eccezionalmente per eventi familiari di particolare gravità.

I presupposti giuridici di questo permesso sono particolarmente stringenti, ma sempre meritevoli di umano apprezzamento da parte del magistrato di Sorveglianza. Per quel che mi riguarda, e sempre nel rispetto dei paletti imposti dalla legge, mi rifiuto di concedere il permesso al detenuto per recarsi al capezzale del familiare soltanto quando quest'ultimo non è più in grado di riconoscerlo, mentre ritengo che l'imminente pericolo di vita possa coincidere con una fase avanzata della malattia, tale tuttavia da consentire al familiare di interagire ancora con il proprio caro, dando un significato umano a quel verosimile ultimo incontro. Non dimentichiamo che in carcere uomini e donne giustamente privati della libertà vivono in solitudine la morte degli affetti anche più cari: madri, padri, fratelli, sorelle, mogli, mariti, conviventi.

E' mediante la concessione di questo permesso (otto ore) che la detenuta esce per la prima volta

dal carcere e dopo un anno esatto dall'inizio della carcerazione può riabbracciare il figlio ed essere presente a quel Sacramento, la cui celebrazione costituisce, anche per la Cassazione, un evento di particolare gravità, accezione quest'ultima non necessariamente di contenuto negativo.

Agli atti sono conservate le numerose lettere che la detenuta mi ha scritto descrivendo gli stati d'animo vissuti durante il primo incontro con il figlio, le emozioni provate, la gioia ed il dolore e soprattutto la crescente paura per il futuro del proprio bambino, quella paura che non ha tardato a materializzarsi proprio attraverso le parole dello stesso: "mi hanno detto a scuola che la mamma ...".

E qui è cominciata un'altra tragedia che non poteva essere ignorata, né poteva aspettare i tempi del permesso premiale: dopo un anno e mezzo di carcerazione, raggiunti quasi i nove anni, il bambino aveva visto la mamma una sola volta e per qualche ora ma le "voci" ed i pettegolezzi sempre più insistenti nella piccola realtà di vita del bambino e l'incapacità dei nonni di arginare la situazione, hanno imposto di individuare una soluzione. Vi era un'unica possibilità, il ricorso allo strumento del permesso di necessità.

Nel frattempo nell'interesse del bambino, portato inevitabilmente a conoscenza dello stato detentivo della madre, venne richiesta, da parte del competente Distretto Sociale, la presenza della madre "per iniziare un programma di so-





stegno al minore oltre che a tutto il nucleo familiare”.

Viene “costruito” il permesso di necessità nel pieno convincimento, supportato da tutta la documentazione agli atti e dagli elementi direttamente acquisiti durante i numerosi colloqui con la detenuta, che si fosse in presenza di “un evento familiare di particolare gravità”, in un’accezione dal contenuto fortemente negativo.

Era importante che tale permesso venisse adeguatamente motivato, affinché si desse contezza che i parimenti giuridici richiesti dalla legge fossero stati rispettati. Ne riporto alcuni passaggi: *“...il bambino già gravemente provato, prima, dalla perdita del padre poi dalla prolungata assenza della madre, è stato tenuto all’oscuro delle circostanze della morte della figura genitoriale paterna, sia delle responsabilità della figura genitoriale materna che hanno condotto all’attuale stato di detenzione iniziato... Il confronto costante con i nonni, a cui è affidata la cura e l’assistenza, ha permesso di evidenziare la necessità di esplicitare al bambino, con i modi e tempi necessari ed adeguati, quanto è avvenuto nella sua famiglia, permettendogli di avvicinarsi gradualmente alla verità ed aiutandolo a rimettere insieme i pezzi di una storia confusa e ambigua. Perché questo avvenga pare necessaria la possibilità d’incontro in un contesto familiare, con i tempi e i modi adeguati ad affrontare un tema così grande e doloroso”.*

Non era possibile organizzare l’incontro tra madre e questo figlio

nella “sala” colloqui del carcere perché il carcere non era l’ambiente adeguato, non poteva consentire affettività né relazioni. È stato necessario permettere alla madre di uscire dall’Istituto di pena per riallacciare, sia pure faticosamente, i rapporti con il proprio figlio.

Dal gennaio del 2002 all’aprile del 2004 la donna ha fruito dei permessi di necessità riuscendo piano piano, anche con l’aiuto di personale specializzato, a ricostruire una relazione con il figlio, in una fase quanto mai fragile e delicata per l’equilibrio psico-fisico di un bambino (dagli otto anni e mezzo agli undici).

Il percorso è stato contrassegnato da numerose e crescenti difficoltà, generate da una presenza comunque ad “intermittenza” dalla madre, da miglioramenti, spesso solo apparenti, dalla difficoltà di tornare ad avere fiducia in lei. Ben presto anche il luogo di fruizione del permesso, l’abitazione dei nonni materni, si è rivelato inidoneo perché la relazione madre-figlio, in fase di complessa ricostruzione, si intersecava con la relazione costantemente vissuta con i nonni materni e paterni e con la sovrapposizione di interventi, seppure involontari, spesso fra di loro confliggenti.

In sintesi: il bambino appariva sempre più confuso e si rendeva necessario consentire, cosa che avvenne, che le visite fra i due avvenissero in un contesto neutro, ove mamma e figlio potessero vivere momenti di intimità, senza interferenza alcuna.

Nel 2003 la condannata venne ammessa a svolgere attività lavorativa all’esterno (art. 21 O.P.).

Successivamente, nell’aprile del 2014, quando il bambino aveva ormai undici anni, (ne aveva sette quando la madre entrò in carcere), la donna ha potuto iniziare a fruire dei permessi-premiali, avendo espiato la metà della pena ed in presenza di tutti i requisiti di meritevolezza.

Nel 2005 venne concessa la misura alternativa della semilibertà e nel 2006 l’affidamento in prova al Servizio Sociale.

Nel 2008 ha terminato di espiare la pena: il figlio aveva allora 15 anni. Oggi ne ha 19.

Non sono mai riusciti a vivere insieme, se non per brevi periodi e non certamente perché il ragazzo non ha ricostruito una relazione umana ed affettiva con la propria madre, ma perché la ferita che la detenzione ha provocato non si è mai completamente rimarginata. La carcerazione recide così profondamente le relazioni umane che non basta una vita intera per ricostituirle.

Questo figlio è un bravo ragazzo, anche perché l’ambiente familiare nel quale il grave reato si è sviluppato era comunque sano, precisazione doverosa per sfatare un luogo comune: non tutti i detenuti vengono da contesti delinquenziali. Il reato, talvolta, nasce in ambienti legati a marginalità, povertà, incapacità di comunicare e di comprendere, mancanza di solidarietà e di quegli affetti necessari per la vita di ogni essere umano.

In questo caso, il reato si è verificato in presenza di contingenze che mai più si ripeteranno nella vita di quella persona, un fatto gravissimo, gravissimo che nessuno vuole negare, ma se non avessimo concesso a questa donna l’opportunità di rimettere insieme i pezzi rimasti della propria vita, forse avremmo perso anche il loro unico figlio. 

Intervento al convegno “Famiglia e affetti nella vicenda penitenziaria”, organizzato dalla Società San Vincenzo De Paoli, Mantova 11 ottobre 2013

Una proposta di legge per le famiglie più sole e più abbandonate

Nel 2002 avevamo elaborato, in una Giornata di studi dal titolo "Carcere: salviamo gli affetti"; una proposta di legge sugli affetti delle persone detenute, e la possibilità di "salvarli" anche attraverso i colloqui intimi, non controllati a vista, che era stata sottoscritta da più di 60 parlamentari di tutti gli schieramenti politici. Ma come succede spesso, le cose sensate nel nostro Paese non trovano spazio,

e quella proposta di legge non è mai stata calendarizzata nei lavori parlamentari. Di recente, alcuni parlamentari del PD, Sel, M5stelle, hanno incontrato la redazione di Ristretti Orizzonti: a loro abbiamo chiesto di portare avanti questa battaglia, di tutelare con forza i diritti delle famiglie delle persone detenute, speriamo che siano davvero in tanti a sostenere la nostra proposta di legge.

Condannati ad amare SENZA FARE L'AMORE

di Carmelo Musumeci

Il sesso dura qualche istante, l'amore invece tutta una vita (Frasese anonima scritta sulla parete di una cella).

Nelle carceri in Croazia sono consentiti colloqui non sorvegliati di quattro ore con il coniuge o il partner. In Germania alcuni Länder hanno predisposto piccoli appartamenti in cui i detenuti con lunghe pene possono incontrare i propri cari. In Olanda, Norvegia e Danimarca vi sono miniappartamenti, immersi nel verde, forniti di camera matrimoniale, servizi e cucina con diritto di visite senza esclusioni relative alla posizione giuridica dei reclusi. In Albania, una volta la settimana, sono previste visite non sorvegliate per i detenuti coniugati. In Québec, come nel resto del Canada, i detenuti incontrano le loro famiglie nella più completa intimità all'interno di prefabbricati, siti nel perimetro degli istituti di pena, per tre giorni consecutivi. In Francia, come in Belgio, sono in corso sperimentazioni analoghe: la famiglia può far visita al detenuto in un appartamento di tre stanze con servizi, anche per la durata di quarantotto ore consecutive. In Canton Ticino (Svizzera), chi non fruisce di congedi esterni può contare su una serie articolata di colloqui anche intimi in un'apposita casetta per gli incontri affettivi. In Catalogna

(Spagna) si distinguono i "Vis a vis", incontri in apposite strutture attrezzate per accogliere familiari e amici. La possibilità di coltivare i propri affetti è prevista anche in alcuni Paesi degli Stati Uniti e in quasi tutte le altre parti del mondo. In Italia invece fare l'amore con la donna che ami in carcere è un grave reato.

Nel nostro Paese dicono che la famiglia è la principale e basilare formazione sociale che costituisce la "prima cellula" della società. E che la persona umana conserva pienamente anche nella condizione di detenzione il suo diritto inalienabile alla manifestazione della propria personalità nell'affettività. Eppure io e la mia compagna sono ventitré anni che sogniamo l'amore senza poterlo fare. Lei, anche dopo tanti anni, è ancora l'amore che avevo sempre atteso. Mi ricordo ancora le sue prime parole, i suoi primi sorrisi e i suoi primi baci. Da molti anni viviamo giorni smarriti, perduti e disperati. Da tanti anni lei ama e si fa amare da un uomo senza speranza e senza futuro. Da ventitré anni il suo amore mi genera la vita di giorno e di notte. Eppure da molti anni i suoi sorrisi fanno di tristezza, delusione e malinconia perché da tanti anni le mie mani non la accarezzano. Da ventitré anni penso a lei in ogni battito del mio cuore.



Da molti anni mi sta dando tanto ed io invece così poco, perché nonostante lei per me sia il mare, il cielo, il sole e l'aria che respiro, da tanti anni ci abbracciamo, ci baciamo e ci amiamo solo con i nostri pensieri.

In carcere gli affetti e le relazioni, il rapporto stesso di un individuo con le persone amate, con la propria vitalità e con i desideri viene sepolto. Di fronte all'impossibilità di coltivare i sentimenti se non in forme frammentarie ed episodiche (i colloqui, le lettere, le telefonate dalla sezione) spesso i detenuti e le detenute cancellano l'idea stessa di potersi sentire ancora vivi e vive nel cuore. Mentre il corpo viene abbandonato come un cadavere nel fiume, oppure, al contrario, imbalsamato nella cura ripetitiva degli esercizi di palestra, fino a raggiungere una forma perfetta quanto inservibile. 



È triste, quando si apre il cancello del carcere, NON TROVARE NESSUNO FUORI CHE TI ASPETTA

di Alain Canzian

Quello che oggi dovrebbero fare le istituzioni, sapendo che non sono in grado di garantire la legalità nelle carceri, è di ascoltare tutte le storie di ognuna delle persone detenute, specialmente quando parlano di quegli affetti con i quali piano piano perdono ogni contatto, se non gli si consente di coltivarli, incominciando proprio dai colloqui intimi, cosa che in molti paesi già è autorizzata.

Certo negli anni passati molte volte è emerso questo problema, e già qualcuno parlava di celle "a luci rosse", senza capire quanto importante è, per chi è detenuto, non perdere la moglie. Ma quando si ha una pena importante, come si può sperare che la tua compagna ti aspetti tutti quegli anni se non può avere anche un po' di intimità? certamente se lei trovasse un altro legame sarebbe del tutto comprensibile. Io sono un detenuto come tanti, solo che non ho una donna fuori che mi aspetta, ma ho dei figli, e in tutti questi anni di carcerazione ho cercato di recuperare la loro fiducia e il loro affetto, purtroppo con esito negativo. Loro stanno crescendo, oramai abituati a vivere senza avere un padre vicini

no a loro, e soprattutto non l'hanno avuto quando più ne avevano bisogno, e tutto questo porta molta tristezza. Io non so se nel mio caso le istituzioni potevano fare qualcosa, io penso di sì, ci sono persone in carcere che ti devono educare perché hai sbagliato, ma se non lo fanno quando tutto questo riguarda la famiglia, cosa c'è di più importante? Esistono gli assistenti sociali che dovrebbero seguire sia il condannato sia tutto quello che c'è attorno a quella persona, specialmente se di affetti si parla, ma in tempi di sovraffollamento non ci sono mai operatori a sufficienza per occuparsi di questi problemi. Ho combattuto molto in questi anni di galera e in qualche modo sono stato premiato, perché ho potuto usufruire dei permessi premio, incominciando ad uscire per qualche ora, prima con il Progetto scuola/carcere e poi in una Casa famiglia protetta, una fortuna che ci sia non avendo io una famiglia che mi può ospitare. Però non voglio piangermi addosso e se ora le cose non vanno per il verso giusto, ho molte colpe, ma vivo con la speranza che anche i miei figli potranno capire o almeno ascoltare quel padre che anni fa ha avuto uno sbandamento.

A dire la verità, devo almeno esse-

re un po' felice perché ho ancora un padre che, pur avendo una età molto importante, non perde una occasione per farmi visita, dal momento che ora posso incontrarlo al di fuori di un istituto di pena, senza essere guardato a vista. Ricordo quelle poche visite che mio padre mi faceva in carcere, era sempre molto spaesato e mi diceva con grande sofferenza: "Guarda cosa mi è capitato, chi l'avrebbe mai detto che dovevo entrare in un posto così?". Però devo ancora dire grazie, perché non sono proprio abbandonato a me stesso, ed è ancora lui che mi dà la forza di continuare a lottare per tutti quegli obiettivi che devo realizzare per tornare ad essere una persona normale.

Ecco perché la famiglia è così importante, e chi ci controlla a vista deve capire che se un detenuto perde queste grandi cose, non potrà certo continuare a portare avanti il suo percorso di cambiamento, sapendo che un domani quando si aprirà l'ultimo cancello non troverà nessuno fuori che lo aspetta. Proprio per tutto questo bisogna coltivare bene quel poco che ancora si ha, con la speranza di poter avere un futuro, magari invecchiando vicino a figli e nipoti. ✍️

Le famiglie infelici di chi sta in galera



"Tutte le famiglie felici sono simili le une alle altre; ogni famiglia infelice è infelice a modo suo": comincia così un grande romanzo, "Anna Karenina", e in quelle famiglie infelici ognuna in modo diverso pare di vedere le famiglie delle persone detenute: una infelicità che travolge i figli che possono incontrare i padri per pochissime ore al mese, le

mogli che non possono scambiare neppure un bacio con i loro mariti. Ne continuiamo a parlare in modo ossessivo, con due testimonianze dolorose di detenuti, con la speranza che qualcuno trovi finalmente il coraggio per fare questa battaglia perché le persone detenute possano avere un po' di intimità con le loro famiglie.

Io sono figlio di un carcerato e anche un padre carcerato

E ancora non so quale delle due situazioni mi abbia recato più dolore

di Lorenzo Sciacca

Quando ti viene a mancare una persona cara, ti ritrovi a pensare, a ricordare tutti gli istanti passati assieme a lei, ma purtroppo sai che non sarà possibile ricordare tutto. Nella nostra mente rimangono quei ricordi che comunemente chiamiamo "indelebili". Sono Lorenzo Sciacca, detenuto presso la Casa di Reclusione di Padova. Lavoro nella Redazione di Ristretti Orizzonti. Sono anni che la nostra redazione affronta la battaglia per la tutela degli affetti in carcere. Io sono figlio di un carcerato e anche un padre carcerato. Non so quale delle due situazioni mi abbia recato più dolore, sono sicuro che entrambe abbiano inciso profondamente sulla mia vita. Parlavo dei ricordi perché il primo ricordo che ho di mio padre è nel carcere, avrò avuto 5/6 anni. La casualità volle



che la mia scuola fosse proprio di fronte al carcere di San Vittore, Milano, dunque ogni sabato alle dieci mia madre mi veniva a prendere per andare al colloquio. Le porte d'ingresso dei colloqui erano sempre affollate da donne e bambini e persone anziane, e tutti avevano con sé pacchi e borse. Mi ricordo che ci perquisivano sempre, personalmente mi guardavano tasche, colletto della maglietta e le scarpe. La cosa brutta è che non trovavo strano tutto ciò, rientrava nella normalità. Una volta finite le perquisizioni ci ritrovavamo nella sala dei colloqui. Era una stanza non troppa grande, divisa da un grosso bancone e sopra di esso c'era un vetro di mezza altezza che serviva per tenerci separati dai nostri familiari. Sulla mia sinistra c'erano dei grossi vetri. Li fissavo di continuo perché da lì avrei visto

mio padre arrivare. Non l'ho mai visto arrivare con un'espressione che non era un sorriso. Una volta entrati, i detenuti si sedevano di fronte alle rispettive famiglie. Mi ricordo che, quando ero piccolo, salivo sul bancone e mio padre mi prendeva in braccio, dunque avevo oltrepassato il limite consentito, e non mancava mai il suono di quelle maledette chiavi contro il vetro per richiamare all'ordine. Ho odiato e odio tuttora questo maledetto suono. Ecco da quel momento partiva la nostra ora di visita. Io e mia madre bombardavamo mio padre di domande, ma l'attenzione era, per lo più, rivolta a me. I primi anni che chiedevo a mio padre cos'era tutto questo e perché non veniva a prendermi a scuola, la risposta era una classica bugia che poi a mia volta imparai a dire a mio figlio: "Lavoro". Con il tempo capii che non era lavoro, pensavo che mio padre avesse commesso qualche cosa di brutto, ma quando scoprii tramite i miei cugini che era un rapinatore di banche, mi sentivo fiero di lui. Prelevava soldi senza fare male a nessuno, salvo che non si mettessero di mezzo le "divise", le stesse che lo tenevano rinchiuso. Crescendo iniziavo a scoprire molte cose, la prima fu la data di liberazione di mio padre, e il mio diario di scuola diventava un conto alla rovescia dove annotavo tutti i colloqui e quanti ne sarebbero rimasti.

Più crescevo e più nutrivo odio per quelle divise, mi dicevo che un giorno sarei diventato grande e mi sarei vendicato per tutto il male che la mia famiglia aveva dovuto subire, ma soprattutto per quei maledetti colloqui che non mi avevano permesso di vivere mio padre.

Poi sono diventato padre anch'io. Il mio posto era cambiato, ero dall'altra parte del bancone con di fronte un figlio, ma le bugie erano le stesse di mio padre. Quando penso a lui è come essere di fronte a



uno specchio, questo non mi sconforta ma so che ho recato dolore alla mia famiglia, ho scoperto anche che è disumano pensare di poter vedere crescere i propri figli dietro a vetri, o in colloqui dove non puoi avere quella intimità necessaria per cercare di mantenere un rapporto con la propria moglie e i figli.

Quando i detenuti parlano di intimità, subito la società pensa che sia solo una questione di sesso, è vero è anche quello ma la priorità credo debbano averla quei figli che per anni non potranno vivere con il padre. Come si spiega il fatto che il 30/40% dei figli di carcerati pare siano "destinati" ad andare a delinquere? Secondo me perché fin da piccoli iniziano a nutrire odio verso le istituzioni che li privano della possibilità di vivere il rapporto con il proprio genitore in maniera umana. I valori del nostro Paese si fondano sull'importanza della famiglia. Anche se abbiamo commesso degli errori, siamo parte di questa società e la nostra famiglia pure. Volete estrometterci dalla società? Avete il potere per farlo, ma non fatelo per favore, così eliminereste anche quella ricchezza di sentimenti che caratterizza la natura dei bambini.

Io sono stato un padre poco presente nella vita di mio figlio, e quelle sei ore di colloquio che ti concedono nelle carceri per vedere i tuoi cari hanno contribuito a perderlo ancora prima che mi lasciasse definitivamente per un tumore

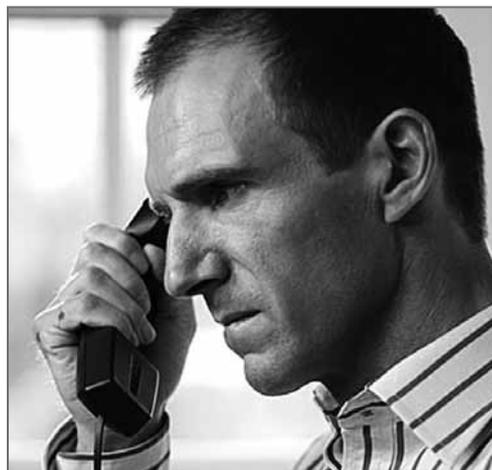
Il carcere è l'annientamento delle persone recluse, ma anche delle famiglie

Durante una delle mie latitanze in giro per l'Italia ho incontrato, una mattina, un mio vecchio amico. Mi ricordo che da piccoli il nostro gioco preferito era di fare guerre immaginarie contro qualsiasi divisa che conoscevamo.

Quella mattina, casualmente, ci siamo

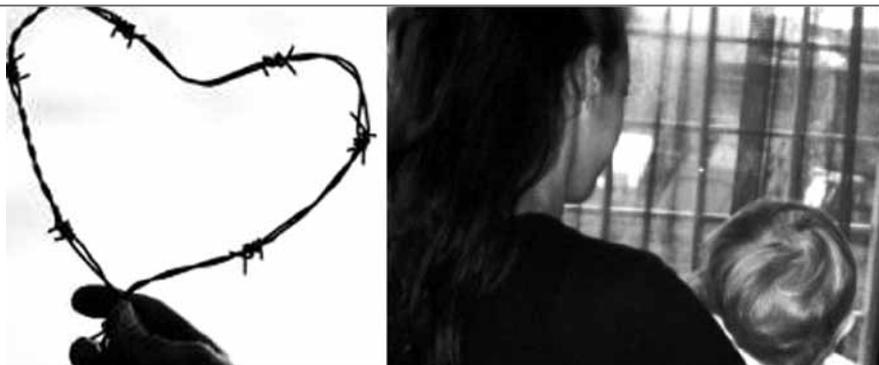
ritrovati a una inaugurazione di un nuovo emporio di abbigliamento. Abbiamo perso 20 minuti del nostro tempo a raccontarci cosa faceva l'uno e cosa faceva l'altro davanti a una tazza di caffè. Insomma lui era diventato un ingegnere e io un bandito. Ovviamente, per quanto mi riguardava, non ero stato onesto con lui nel raccontarmi, non potevo esserlo, avrei rischiato. Ma lui, sono sicuro che lo era stato, lo si vedeva, si capiva dal suo racconto, dalla soddisfazione che provava verso se stesso. Certo lui era cresciuto come me, anche lui veniva da una famiglia di criminali, ma lui era diverso. Lo studio, l'andar via dal quartiere l'avevano sicuramente aiutato a crescere in meglio. E io? Io questa fortuna non l'avevo avuta, a dieci anni mi ero ritrovato, io che ero nato a Milano, catapultato in una realtà molto peggiore di come poteva essere un quartiere malfamato del milanese: un quartiere di Catania. Due strade completamente opposte.

Non voglio pensare che tutta la mia vita sia stata sprecata per rincorrere il classico sogno del colpo perfetto che può sistemarti la vita, so di non essere stato solo un rapinatore che provocava disastri e se era necessario anche dolore al prossimo, sono stato anche un uomo molto leale, che se aveva vicino persone in difficoltà non si tirava indietro nell'aiutarle. Sono certo di avere però un rimpianto, un senso di colpa con cui credo dovrò convivere per tutta la mia esistenza: la perdita di mio figlio. Sono stato un padre poco presente nella sua vita, e quelle sei ore di colloquio che ti concedono nelle carceri per vedere i tuoi cari hanno contribuito a perderlo ancora prima che mi lasciasse definitivamente per un tumore. L'ultima volta che sono riuscito a vederlo era in ospedale perché ormai era allo stadio terminale di questa malattia, io ero latitante e vivevo in Spagna, dunque era molto difficile per me tornare in Italia per potergli stare vicino. Una mattina mi arrivò una telefonata che mi diceva che ci



aveva lasciato. Era il momento di prendere una decisione che avrebbe posto fine alla mia libertà, partecipare al funerale. E io decisi allora di partecipare e così eccomi qui a scrivere dubbi, incertezze, paure e cercare di capire dove ho sbagliato. Ho passato un anno di depressione e sono riuscito a venirmi fuori solo con pensieri negativi, pensavo che mi sarei vendicato prima o poi di questa ingiustizia che ho dovuto subire. Pensavo a tutti quei colloqui di un'ora, che non mi permettevano di vivere con mio figlio, di costruire qualcosa che poteva assomigliare a un rapporto normale, ecco tutti questi pensieri mi hanno portato a trovare un colpevole, le istituzioni. Attenzione, con questo non voglio trovare alibi per quello che sono stato, ma un detenuto che ha una famiglia non può che detestare quelle istituzioni che gli impediscono di avere con i suoi cari dei rapporti decenti. Ecco perché dico che questo rimpianto ha un'influenza negativa su di me.

A breve sarà la ricorrenza della sua morte e come ogni anno cercherò di isolarmi perché da solo riuscirò a trovare nel dolore la giusta punizione che mi spetta. Il carcere, oggi, è diventato una malattia sociale che nessuno vuole ammettere che abbiamo e, ovviamente, nessuno vuole curare. Il carcere è l'annientamento non solo delle persone recluse, ma anche delle famiglie che per anni seguono i loro cari. Quando un detenuto esce e vuole riprendersi la sua vita deve prima cercare di rientrare a fare parte della vita della sua famiglia, ma se ha passato tanti anni in carcere riavvicinarsi a un figlio lasciato in età adolescenziale e trovarlo ragazzo è molto duro. Questo perché all'interno delle carceri non c'è un progetto che consenta di mantenere e curare i rapporti umani con l'esterno. Credo che la condanna più dura che oggi ci infliggono sia proprio questa. *✍️*



AIUTATECI AD AMARE

Non è giusto buttare al vento tutto ciò che di buono avevamo costruito nella nostra vita prima della galera, per colpa di un sistema arretrato e totalmente ingiusto nei confronti di chi amiamo

di Alex Gianduzzo

Sono uno dei tanti detenuti italiani, che ripetutamente si fa la stessa domanda, cioè: perché noi detenuti, in questo Paese, veniamo privati dalla possibilità di aver cura dei nostri affetti e veniamo obbligati alla disintegrazione della famiglia? La nostra Costituzione difende la legittimità e il valore della famiglia, ma forse questo non vale per noi detenuti, visto che oltre ad essere puniti allontanandoci dalla società verso cui siamo debitori, veniamo anche impossibilitati a dare amore ai nostri figli e alle nostre mogli, conviventi, o fidanzate, perché in sei ore al mese di colloquio di certo non lo possiamo umanamente fare, ma se chi ce lo impone la pensa diversamente ed ha un metodo per far sì che le nostre famiglie non si distruggano, lo preghiamo di spiegarcelo in fretta. Ormai in moltissimi Paesi ai detenuti vengono permessi periodicamente dei colloqui nei quali si ha la possibilità di stare privatamente in apposite stanze con i famigliari per alcune ore, senza un agente che stia lì a fissarti tutto il tempo e con la possibilità di fare l'amore con la propria compagna, cosa fondamentale per salvare i rapporti coniugali. Si pensi che in Paesi che noi italiani definiamo arretrati, tipo i paesi dell'EST Europa, o del SUD America, i cosiddetti colloqui intimi ci sono da anni, come ci sono in buona parte dei Paesi della Comunità Europea, ma in Italia no, anzi fare discorsi in merito è tabù. Perché? Me lo chiedo continuamente e non mi do spiegazioni, anzi una me la do, ossia che il nostro stato non ci condanna per un reato, finalizzando la nostra pena ad un reinserimento nella società in forma migliore, ma si vendica contro di noi distruggendoci anche negli affetti, in modo tale che quando usciamo non abbiamo neanche più quello che di positivo avevamo!

Forse sembrerò duro nei miei commenti, ma sono arrabbiato, e ho tanta paura di perdere mia moglie per colpa della mentalità arretrata del mio Paese. Come può una moglie vivere per anni senza un minimo contatto fisico con il proprio uomo? È logico che dopo un po' si stanchi e senta il bisogno del sesso, ed è lì che la famiglia si sfascia, cosa che potrebbe non accadere se almeno ogni tanto potesse fare l'amore con il marito anche se detenuto, ma in Italia no, non si può, se solo viene proposto, nei giornali si parla di "celle a luci rosse" com'è già accaduto alcuni anni fa, quando qualche parlamentare con buon senso aveva proposto una legge che introduceva i colloqui intimi. Cosa ci vuole a creare uno spazio per far sì che si possano svolgere questi colloqui intimi? Niente! Eppure lo negano, mentre lo spazio per costruire nuovi padiglioni dove stiparci come polli lo trovano sempre. Come può un essere umano rieducarsi durante l'espiazione di una pena? può



solo incattivirsi e provare tanto rancore nei confronti delle Istituzioni. Ma a chi può interessare tutto questo? Io spero a chi ha un po' di coscienza e umanità, visto che non sto chiedendo nulla di più che la possibilità di dare amore alla mia famiglia, alla fine devo pagare io un errore, non loro. Come posso stare tranquillo io con una moglie di ventisette anni, che posso frequentare sei ore al mese, con un attento agente che osserva ogni attimo in cui sto con lei e che se mi vede che la bacio con un po' di passione, è subito pronto a bussare sul vetro dicendomi che non si può? È impossibile, ho sempre il costante terrore che prima o poi si stanchi e che si rifaccia una nuova vita, come in effetti mi è successo con la prima moglie e come vedo ripetutamente accadere a tanti miei compagni. In carcere se baci sulle labbra tua moglie vieni ripreso, è un gesto che viene considerato indecoroso, ma io credo che indecorosi sono quelli che ci negano un po' d'affetto.

Per quanto riguarda il discorso "figli", si può benissimo capire che in sei ore di colloquio mensili, è impossibile avere un sano e costruttivo rapporto con un figlio, specie se in tenera età. Infatti con il passare del tempo per tuo figlio diventi

un estraneo, e lo noti da come si allontana da te anche nelle cose più banali, perché ti esclude da ogni sua emozione ed esperienza di vita. È una cosa molto dolorosa e all'inizio mi faceva arrabbiare, ma poi ho imparato a capire che è la conseguenza di questo obbligato distacco.

In più i pochi figli che nonostante tutto mantengono un minimo rapporto con il proprio padre, finiscono per provare un senso di odio nei confronti delle Istituzioni, che gli vietano di comunicare normalmente e assiduamente con il loro genitore. Questo è totalmente sbagliato, perché i giovani dovrebbero imparare ad aver fiducia nelle Istituzioni, altrimenti creiamo solo una società malata.

Provate voi solo ad immaginare, di poter stare con i vostri figli un'ora alla settimana, che rapporto potreste costruire? So che la risposta è pressoché identica per tutti, quindi chiedo a nome di noi tutti detenuti di aiutarci a far cambiare le cose, perché in galera ci si può finire anche per un errore e non solo per una scelta di vita, perciò può capitare a tutti, e non è giusto buttare al vento tutto ciò che di buono avevamo precedentemente costruito per colpa di un sistema arretrato e totalmente ingiusto nei confronti di chi amiamo. 

Affetti dietro il cemento

Quando ero libero cittadino, anch'io non facevo caso alle cose belle che mi circondavano nella mia vita, davo tutto per scontato. Sapevo che a casa avevo i miei cari e che era importante il Dio denaro per risolvere tutto

di Luca Raimondo

Sono un detenuto ristretto nella Casa di Reclusione di Padova. Il mio ultimo arresto risale al 2008 e, da allora, ho girato molte carceri al nord dell'Italia. Siccome provengo da Catania, ho molta difficoltà a fare i colloqui con i miei cari, quindi sto affrontando, come si dice nel nostro gergo, una "doppia carcerazione"



causata proprio dal fatto che non ho la possibilità di coltivare i miei affetti.

Quello che mi sta incuriosendo e interessando in questo periodo, è la tematica che riguarda proprio l'affettività, un argomento molto discusso nella redazione di Ristretti Orizzonti. Questo è un problema molto delicato che riguarda sia noi,

all'interno di queste mura, ma soprattutto tutti i nostri familiari.

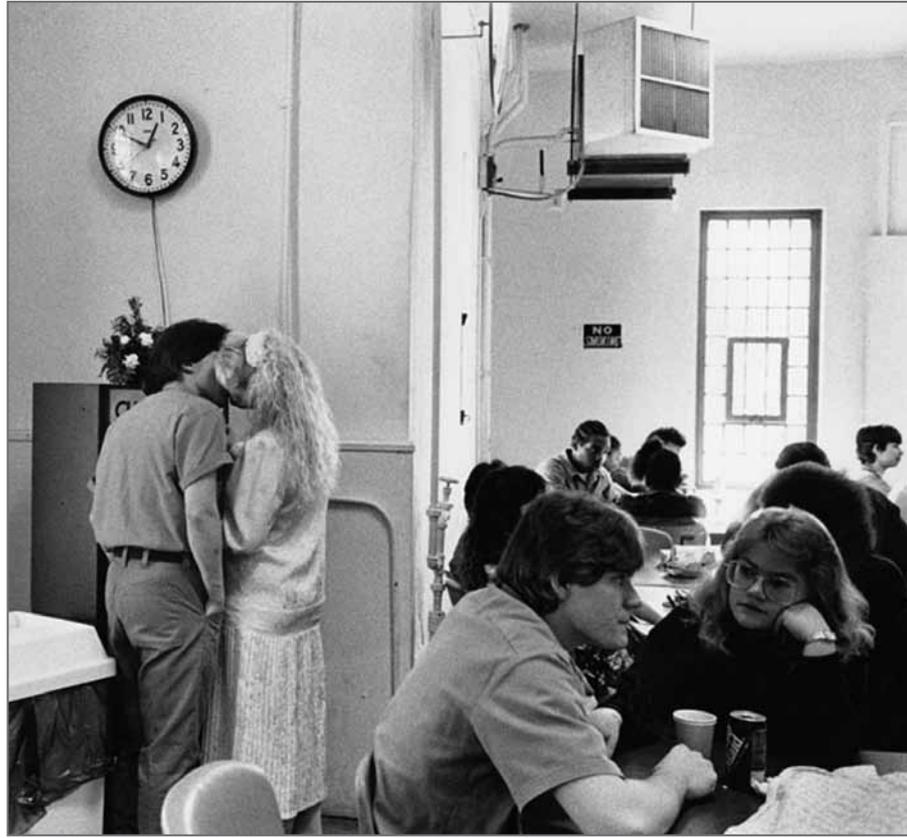
Voglio premettere che io sono in carcere per una scelta di vita che ho fatto da giovane e che oggi pago a caro prezzo.

Quando ti arrestano sai che oltre a privarti della libertà, sarai privato anche della tua famiglia, dunque lascerai a casa la tua famiglia con tutti i problemi e con quella realtà crudele che il carcere ti riserva, cioè non poter in alcun modo curare i propri affetti, in particolare per chi in carcere ci deve rimanere per molto tempo o a vita. Allora nelle nostre menti sappiamo che lo Stato su questo ci distrugge, forse perché a mio parere non siamo più considerati come "uomini o cittadini". Però si fa fatica ad assimilare tutto ciò, allora si arriva ad una decisione, specialmente ci arriva chi come me viene dal sud Italia: lasci fare una vita dignitosa alla persona di cui sei stato innamorato, che è anche la madre dei tuoi figli, ed è proprio per questo che a volte la fai soffrire, riferendole che è meglio non vedersi più.

Poi subentrano i figli, vittime innocenti di tutto questo sistema malato, che li costringe a crescere senza una madre o senza un padre: se puoi vederli una volta la settimana sei fortunato, ma se sei come me o come tanti altri miei compagni di sventura, questo non è possibile, allora gli mandi delle lettere, gli parli al telefono quelle sei volte al mese, ma i figli crescono. Per chi come me li ha lasciati piccoli ed ora sono grandi, che cos'hai da insegnargli, quando per tutto questo tempo non sei stato presente nelle loro vite, nella loro crescita e nel calore che puoi dargli quando li abbracci forte forte al tuo petto, ed hanno bisogno di te?

A volte sembra di non conoscerli più. Questa è una cosa che te la porti come il peso di un macigno fino alla fine dei tuoi giorni, non potrai più tornare indietro, e non potrai mai avere tutte le cose belle che hai perso, anche quelle più banali, come portarli il primo giorno di scuola mani nelle mani. Queste cose ti fanno male, allora la carcerazione diventa "trippla".

Per ultimi, ma non nella scala dell'affettività, stanno i propri genitori anziani, chi come me è fortunato ancora li ha in vita, ma altri miei compagni li hanno persi, anche mentre erano qui in carcere, ma non solo loro, figli, fratelli e parenti, e puntualizzo che la maggior parte delle volte, se ti capita un lutto in famiglia, non ti portano nemmeno al funerale, al-



lora ti cade il mondo addosso, ti ritrovi con una realtà che non auguri a nessuno, ti vengono i rimorsi di coscienza, perché non gli sei potuto stare vicino e non gli hai potuto dire tutto quello che ti senti nel cuore, e di questo non potrai più perdonarti.

Quando ero libero cittadino, anch'io non facevo caso alle cose belle che mi circondavano nella mia vita, davo tutto per scontato. Sapevo che a casa avevo i miei cari e che era importante il Dio denaro per risolvere tutto, ma non è così, ho potuto capire l'importanza degli affetti da quando sono in carcere, qui le emozioni sono tutte amplificate, e non c'è cosa più bella al mondo dell'amore che ti possono dare le persone verso cui nutri affetto. Allora penso: io in vita mia ho fatto molti errori, a volte anche irreparabili, ma perché la società e la politica sono così crudeli nei nostri confronti? Forse non sanno che, oltre che della libertà, ci stanno privando pure delle nostre famiglie? Non siamo anche noi figli di Dio? E se abbiamo colpa, perché devono pagare i nostri cari dei nostri debiti verso la società e lo Stato? Vi lascio riflettere.

Spero che presto siano varate delle leggi che tutelino sia noi sia i nostri familiari, per non perdere quel poco che ci è rimasto, l'affetto per chi amiamo, così almeno possiamo aggrapparci a una speranza che si chiama "FAMIGLIA".

Serve una legge che tuteli i diritti dei famigliari dei detenuti

È un investimento sulla sicurezza sociale, perché recuperare gli affetti è il primo passo per rientrare nella società e non tornare a commettere reati

di Angelo Meneghetti

In questi ultimi tempi si parla di più della necessità di una riforma della giustizia per adeguarsi all'Europa, e l'Italia se è un Paese civile deve dimostrare di esserlo a 360 gradi, anche sui diritti dei detenuti e dei loro famigliari.

Esistono infatti in diversi Paesi europei e non solo, anche negli Stati Uniti e in America meridionale, i cosiddetti colloqui affettivi intimi per i detenuti con i loro famigliari. Nel sistema carcerario italiano questo tipo di colloqui invece non esiste, in passato se ne era discusso, ma la proposta fu stravolta e trasformata in qualcosa di proibito e di cui vergognarsi. Va detto allora che i colloqui affettivi non hanno niente a che vedere con le celle a luci rosse, sono importanti per tenere vivo il rapporto famigliare con la compagna e i propri figli, in modo che nella loro crescita percepiscano il calore del padre. Tutto questo serve al detenuto che, dopo

una lunga condanna, rischia di diventare un estraneo nell'ambito famigliare una volta libero, perché è questo che succede per la maggior parte dei detenuti con pene lunghe da scontare.

Bisogna tener presente che tanti detenuti hanno figli che, quando escono dall'adolescenza, hanno bisogno di visite psicologiche e psichiatriche, a causa di quei colloqui fatti in carcere da piccoli. A tutt'oggi i colloqui svolti in carcere con i famigliari sono controllati a vista e ripresi dalle telecamere, c'è sempre un agente che guarda, che ti proibisce di tenere abbracciati i tuoi cari, di scambiare delle coccole con la tua compagna e con i figli. Ecco perché si spera che nelle nuove riforme approvino i colloqui intimi, in modo che ogni detenuto salvaguardi il rapporto con i propri famigliari. Con la famiglia di origine e, per chi è sposato, con la propria compagna e i figli.

Attualmente parecchi dei detenuti che stanno scontando pene detentive lunghe vengono abbandonati dalla propria compagna e anche dai loro figli, a tutto questo a volte contribuiscono quei magistrati di Sorveglianza che non applicano o applicano col contagocce ai detenuti i benefici dell'Ordinamento penitenziario, in particolare i permessi premio, a chi è nei termini di legge. Invece è importante che si capisca che i permessi premio sono un percorso necessario non solo per chi è rinchiuso, ma soprattutto per i famigliari che sono in attesa di accogliere il figlio, il marito o il compagno.

Oggi i famigliari dei detenuti si sentono a volte presi in giro da un sistema burocratico che rende difficile la concessione di benefici, e questa è anche la causa della rottura delle famiglie dei detenuti. Quando un detenuto richiede il permesso premio, si svolge un'attività di verifica mirata a capire se ci sono i requisiti per concederlo, dunque anche i famigliari vengono coinvolti e cominciano a sperare che a breve tornerà a casa il figlio o il marito per qualche giorno. Ma per tanti detenuti non è così, e gli viene comunicato che non possono usufruire dei permessi perché il fine pena è ancora lontano. Figuriamoci chi ha una condanna all'ergastolo. Eppure una condanna fatta scontare fino all'ultimo giorno rinchiusi alza la recidiva, e invece il giusto percorso per il detenuto è quello che gli consente di conservare gli affetti famigliari, in modo da non essere abbandonato dai propri cari e da non dover affrontare da solo il rientro nella società. 



Il "miracolo" di una domenica A PRANZO CON I PROPRI CARI IN CARCERE



a cura della redazione di Ristretti Orizzonti

"Bellissima giornata! Piena di emozioni e di esperienze nuove: mangiare qualcosa insieme, fare qualche passo mano nella mano... è stato un bel regalo! Grazie Ristretti Orizzonti".

È bello, questo messaggio che abbiamo ricevuto dalla compagna di una persona detenuta, appena rientrata dal primo "colloquio lungo" avvenuto nella palestra della Casa di reclusione di Padova: quattro ore per pranzare insieme ai propri cari, una domenica quasi come una famiglia vera.

Ma perché ci prendiamo volentieri i ringraziamenti?

I ringraziamenti vanno certamente alla direzione, e alla Polizia penitenziaria in particolare, perché la domenica è sacra per tutti, e non è facile accettare di rinunciare un po' alle proprie feste per una iniziativa come questa. Però questa questione dei "colloqui lunghi" a rotazione per tutti, non solo per la festa del papà, per poter assaporare la gioia di pranzare con i propri cari la domenica, è una richiesta che Ristretti Orizzonti aveva avanzato anni fa, e a ogni incontro con il Direttore avevamo tenacemente insistito sull'importanza di questa proposta, finché si sono convinti tutti della sua utilità. E la cosa è iniziata.

Ricordiamo anche che le proposte minime per "ridurre i danni da sovraffollamento e salvare gli affetti delle persone detenute" Ristretti Orizzonti le aveva elaborate anni fa e presentate nell'estate del 2011 all'allora Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Franco Ionta.

Le riportiamo qui sotto, chiedendo che in tutte le carceri, come nella Casa di reclusione di Padova, si possa non solo aprire le celle per buona parte della giornata, ma anche consentire a tutti di telefonare di più e di pranzare ogni tanto con i propri cari.

Ricordiamo inoltre che il Ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri ha ribadito in questi giorni l'importanza di una maggiore apertura delle celle. Sì, è IMPORTANTE, ma è importante anche che quelle ore di "apertura" non siano ore vuote di passeggi in una sezione strapiena, ma siano ore piene di contenuti.

Chiediamo allora che le associazioni di volontariato, i giornali delle carceri, la scuola, le cooperative siano chiamati intorno a un tavolo a parlare con il Ministro di come dare un senso al tempo recluso. E, tanto per cominciare, che l'orario di permanenza negli istituti dei volontari sia ampliato da subito. ✍️



PROPOSTE MINIME DI RIDUZIONE DEL DANNO da sovraffollamento carcerario

Si può fare qualcosa perché le persone detenute non finiscano a marcire nelle galere nell'indifferenza di tutti?

La redazione di Ristretti Orizzonti ha elaborato delle Proposte minime di riduzione del danno da sovraffollamento carcerario, sia per i detenuti che per le loro famiglie, indirizzate ai Provveditorati dell'Amministrazione penitenziaria, ai direttori delle carceri, ai magistrati di Sorveglianza. Si tratta di proposte semplici (attuabili da subito e a costo zero dalle direzioni) già in parte presenti nella lettera circolare del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del 24/04/2010 (Nuovi interventi per ridurre il disagio derivante dalla condizione di privazione della libertà e per prevenire i fenomeni auto aggressivi) e in quella del 7/7/2010 (Ulteriori iniziative per fronteggiare il sovraffollamento), che non dovrebbero però costituire un "invito alle Direzioni" a metterle in pratica, ma essere recepite come misure fondamentali per riportare un minimo di legalità nelle carceri.



Chiediamo quindi che le indicazioni presenti nelle circolari diventino disposizioni vincolanti per le Direzioni e non suggerimenti da attuare a discrezione

- ✍ apertura 24 ore su 24 dei blindi per favorire la ventilazione e il ricambio di aria nelle celle sovraffollate;
- ✍ apertura delle celle nel corso di tutta la giornata con libero accesso alle docce;
- ✍ utilizzo più ampio possibile dell'area verde per i colloqui;
- ✍ concessione dell'aria estiva: un'ora aggiuntiva di passeggi dalle 17:00 alle 18:00;
- ✍ aumento delle ore di attività sportive (campo e palestra) e predisposizione di attrezzi nelle aree dei passeggi per permettere alle persone, compresse per ore nelle celle in spazi ridottissimi, di fare almeno un minimo di esercizio fisico;
- ✍ utilizzo di tutti gli spazi comuni nelle sezioni per iniziative che coinvolgano i detenuti, che non lavorano e non sono impegnati in nessuna attività;
- ✍ accesso del volontariato nelle carceri almeno fino alle 18



DIRITTO ALL'AMORE DELLA PROPRIA FAMIGLIA

Piccole proposte per "salvare" le famiglie delle persone detenute

Nelle carceri è sempre più difficile rispettare la Costituzione, sia per quel che riguarda il fatto che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, sia per quella rieducazione che ormai

per migliaia di detenuti è solo una parola vuota. In questa situazione, quello che almeno si potrebbe fare subito è promuovere finalmente alcune misure per "salvare" le famiglie:

✎ in considerazione del sovraffollamento in strutture, pensate e attrezzate per ospitare meno della metà dei detenuti presenti, per cercare di "salvare" le famiglie sarebbe opportuno portare almeno a otto le ore mensili previste per i colloqui;

✎ dovrebbero essere organizzati colloqui lunghi, in aggiunta alle ore mensili da Regolamento, per pranzare con i propri cari, possibilmente di domenica, per dar modo alle famiglie di vedersi in condizioni di quasi normalità;

✎ dovrebbero essere migliorati i locali adibiti ai colloqui, e in particolare all'attesa dei colloqui, anche venendo incontro alle esigenze che possono avere i famigliari anziani o i bambini piccoli, oggi costretti spesso a restare ore in attesa senza un riparo (servirebbero strutture provviste di servizi igienici);

✎ dovrebbero essere concessi con maggior rapidità i colloqui con le "terze persone";

✎ dovrebbero essere autorizzati colloqui via Internet per i detenuti che non possono fare regolarmente i colloqui visivi, utilizzando anche sperimentalmente Skype;

✎ dovrebbero essere concesse a tutti i detenuti due telefonate supplementari, senza ne-

cessità di fare richiesta e motivarla con particolari esigenze personali, in considerazione delle condizioni poco umane in cui stanno vivendo. Questo si può fare senza cambiare la legge, ma l'obiettivo dovrebbe essere per tutti una "liberalizzazione" delle telefonate, come già avviene in molti Paesi. E forse telefonare più liberamente ai propri cari, mantenere contatti più stretti quando si sta male e si sente il bisogno del calore della famiglia, ma anche quando a star male è un familiare, potrebbe davvero costituire una forma di prevenzione dei suicidi. Vanno anche studiate possibilità di utilizzo di carte prepagate per chiamare all'estero, molto più economiche del costo attuale delle telefonate;

✎ dovrebbero essere rese più chiare le regole che riguardano il rapporto dei famigliari con la persona detenuta, uniformando per esempio le liste di quello che è consentito spedire o consegnare a colloquio, che dovrebbero essere più ampie possibile, e raddoppiando il peso consentito per i pacchi da spedire alle persone detenute.

Chiediamo inoltre che sia predisposto in tutte le carceri il sistema della scheda telefonica come già in atto nella Casa circondariale di Rebibbia, nella

Casa di reclusione di Padova e in altre carceri, sistema che permette un grande risparmio di lavoro, eliminando l'inutile burocrazia delle domande per telefonare, e che consentirebbe di passare con più facilità a una "liberalizzazione" delle telefonate, come avviene appunto nella maggior parte dei Paesi europei.



*** Nella Casa di reclusione di Padova è stata accolta dalla Direzione la richiesta di Ristretti Orizzonti e tutti i detenuti possono fare due telefonate in più al mese a fissi e cellulari senza distinzioni.**



Una bellissima giornata in compagnia di mia figlia

di Ylli S.

Mi chiamo Ylli. Voglio mettere per iscritto l'esperienza vissuta domenica scorsa durante il colloquio con la mia famiglia, è stata una bellissima giornata passata in compagnia di mia figlia Caterina, che ha dieci anni, e la mia ex compagna, con la quale purtroppo non stiamo più insieme, ma fortunatamente siamo rimasti in buoni rapporti. Lei mi è stata sempre vicina nonostante la sofferenza che le ho causato, commettendo dei reati sempre di spaccio, perché essendo io tossicodipendente di guai ne combinavo abbastanza.

Nonostante tutto la mia ex compagna mi ha sempre portato ai colloqui mia figlia, e le racconta unicamente le cose positive, le dice che suo papà le vuole bene ed è bravo, e se sta in carcere è perché è successo un incidente, insomma le

racconta solo il lato positivo, e si capisce allora perché mia figlia mi vuole veramente bene, e l'ultimo colloquio domenica scorsa, dopo cinque anni che sono in carcere, è stato il più bel colloquio che ho fatto in tutta la carcerazione.

Io voglio ringraziare la Direzione per i sacrifici che hanno fatto e pure gli altri compagni che hanno rinunciato a un giorno di attività sportiva, visto che il colloquio si è svolto nella palestra del carcere. Il giorno prima in cella ho preparato le lasagne al forno e un tiramisù, poi quando abbiamo pranzato insieme mia figlia diceva che il papà cucina molto meglio della mamma e vedevo negli occhi di lei la gioia che aveva per quel pranzo, consumato in compagnia della mamma e del papà.

È una esperienza indimenticabile: in quelle quattro ore eravamo una trentina di famiglie, tutti i bambini che giocavano, e tra noi ci scambiavamo dei dolci gesti di affetto e umanità, l'unica cosa che non ti può togliere nessuno perché nella sofferenza nascono tante cose positive.

Ho scritto questa esperienza per testimoniare che quello dei colloqui lunghi è un bel progetto e che vorrei che non si fermasse qui, ma che continuasse a svolgersi, visto che la domenica in carcere è il giorno più triste, mentre facendoci fare dei colloqui con i nostri famigliari e in particolare con i nostri figli, la domenica diventa la giornata più gioiosa e più felice. Ma vorrei ringraziare a nome mio e di tutti i compagni la redazione di Ristretti Orizzonti per la battaglia che hanno fatto e stanno facendo ogni giorno per ottenere dei benefici, che altrimenti senza di loro non credo verrebbero concessi. ✍️

A pranzo con i miei, in carcere

di Lejdi Shalari

Erano passati più di dieci anni dall'ultima volta che di domenica mattina mi sono preparato per fare qualcosa di bello. Ed è successo di nuovo domenica scorsa: sveglia alle sette, caffè e una merendina, e poi l'attesa perché alle dieci di mattina avrei incontrato mia madre per fare un picnic particolare. Io, partito dall'Albania dieci anni fa ancora minorenni, finito ben presto in galera qui

in Italia, la scorsa domenica ho pranzato con mia madre dentro il carcere. L'iniziativa, davvero straordinaria, vuole aiutare i detenuti ad aver cura dei loro affetti, e della loro normalità aggiungerei io.

Può sembrare a chi si trova in libertà che io sia un alieno, ma non è così, sono un ragazzo di quasi 26 anni che da un bel pezzo non pranzava con sua madre. Ho apparecchiato la tavola nella palestra allestita a sala colloqui per l'occasione, mi tremavano le mani dall'emozione, ero felice come una pasqua e lo stesso mia madre, mentre ero lì vedevo attorno gli altri miei compagni, tutti emozionati certamente, vedevo i bambini giocare

con un pallone fatto di carte, loro forse non capivano la gioia che trasmettevano a noi. L'aria magica di quella domenica è difficile da immaginare per chi non c'era, le famiglie come per incanto avevano un sorriso stampato sulle labbra. Durante la settimana ho pensato a quanto aiuto dia ai detenuti ritrovare un po' della normalità che si vive fuori, a quanto un gesto o un incentivo al miglioramento incida sul nostro cammino, a quanto sia servito

questo colloquio a curare la depressione che si vive nelle carceri italiane. Sicuramente iniziative del genere aiutano più di tutti i farmaci che vengono assunti dai detenuti per andare avanti.

Mi auguro di cuore che questa iniziativa non resti unica, perché certamente la migliore medicina in questi posti è l'umanità. Quell'umanità che mi ha permesso di mangiare con mia madre dopo dieci anni. ✍

Basta un colloquio in più per rafforzare gli affetti famigliari

di Mohamed Tlili

Quando uno viene arrestato e portato in carcere, comincia a vedere distruggere pian piano le sue relazioni, gli affetti famigliari e i rapporti con i figli, mentre basterebbe solo un po' di più umanità, per rendere meno precari i nostri legami famigliari. Ma con sei ore di colloqui al mese è difficile rafforzare quegli affetti di cui uno ha bisogno in un ambiente pieno di sofferenza e malinconia. E finalmente il direttore ha mostrato la sua umanità, accogliendo la proposta di Ristretti Orizzonti di avere la possibilità di effettuare, seppure in via sperimentale, un colloquio lungo quattro ore con i propri famigliari. Ed è stata una cosa che ha trasmesso alla maggioranza dei detenuti entusiasmo e felicità per un grande passo avanti in fatto di rapporti famigliari.

Proprio oggi, domenica, abbiamo fatto il primo colloquio a cui hanno partecipato 25 famiglie. Guardando le facce dei detenuti e dei loro cari, si vede la felicità di tutti, grandi e piccoli, sembra una



festa dove i bambini giocano e gli adulti chiacchierano, con il piacere di mangiare qualcosa di diverso, perché siamo stati autorizzati a far portare anche da fuori cose cucinate dai parenti.

A pranzare con me sono venuti due dei miei fratelli, è stata una delle belle cose che ho avuto dopo cinque anni di galera, perché per quasi 15 anni non ci siamo visti tutti e tre insieme, seduti allo stesso tavolo, e fortunatamente nostra madre ci ha mandato del cibo che ha cucinato lei, mi credete ho provato in tutto il mio essere fisico emozionale e spirituale una esplosione di vita, di felicità e di serenità. Abbiamo parlato del più e del meno, ci siamo immersi nei ricordi di quando eravamo tutti insieme con tutta la famiglia, ci siamo divertiti un sacco, sono state quattro ore nelle quali ho dimenticato di essere in carcere, sono questi i momenti che ti danno speranza nel futuro e ti fanno sentire che esiste qualcuno che ti vuole bene (un fratello, una moglie, una fidanzata).

Per questo l'affettività oltre che un diritto fondamentale e imprescindibile è una possibilità di riabilitazione, di sviluppo e di crescita interiore.

Spero che questo tipo di colloqui continui per sempre e non rimanga una cosa sperimentale che finisce lì. ✍

A pranzo con la mia famiglia: sono state quattro ore nelle quali ho dimenticato di essere in carcere, sono questi i momenti che ti danno speranza nel futuro

SPEZZARE LA CATENA DELLA VIOLENZA

Spezzare la catena della violenza, educare i ragazzi al rifiuto di qualsiasi comportamento aggressivo, non avere paura di mostrare la propria fragilità: sono questi i temi in discussione quando le persone detenute incontrano gli studenti e raccon-

tano le loro storie. Storie violente, come quella di un ragazzo entrato giovanissimo in una gang. Storie che insegnano a vedere le tragiche conseguenze di ogni gesto violento, anche di quello che sembra più insignificante.



Ragazzi che usano la violenza per farsi accettare dal gruppo

di Victor Mora

Sono un detenuto del carcere di Padova, provengo dal Sud America, ho 43 anni e voglio dare la mia testimonianza della mia vita dentro alle gang.

Avevo 12 anni, abitavo ancora in Sud America, e a causa della povertà e della mancanza di affetto, non avendo mio padre al mio fianco, è stato facile cadere nella delinquenza. Eravamo in gruppi di ragazzi di 12 o 13 anni, abbiamo iniziato con piccoli reati, quasi senza accorgerci

che quei gesti erano accompagnati sempre dalla violenza, e che il gruppo ti faceva sentire invincibile.

Quando mi sono trasferito a New York, nel 1995, sono finito in carcere e lì ho conosciuto quelle che erano vere gang organizzate. Essendo io un latino, sono arrivati a reclutarmi lì dentro, nelle ore d'aria. Loro erano del gruppo "Latin King", persone tutte tatuate e con al collo un rosario, dentro per traffico di droga, traffico d'armi, omicidi, sequestri lampo, prostituzione, rapine, furti estorsioni.

Per far parte della gang l'iniziazione consiste nel fatto che tu devi compiere un atto violento, che i capi ti indicano, e consacrano successivamente con un tatuaggio. La corona è il simbolo di appartenenza ai Latin King, la croce identifica chi ha commesso un omicidio, altri clan identificano l'omicidio con un tatuaggio che raffigura una lacrima.

Quando poi mi sono trasferito in Italia, a Milano, ho cominciato ad interessarmi di tutti i gruppi sudamericani che si erano radicati nelle principali città italiane. Questi gruppi in Italia copiano i comportamenti dei gruppi americani, ma sono comunque tutti di provenienza sudamericana, figli di padri migranti che li hanno portati qui per consentirgli una vita migliore. Ma proprio per l'assenza dei ge-





nitore a causa degli impegni di lavoro, i ragazzi si ritrovano in bande, cominciano con la violenza per farsi accettare dal gruppo, e poco a poco si allontanano dai genitori, rifugiandosi nell'affetto che gli trasmette la gang. Poi passano ai vandalismi, ai piccoli furti, il micro spaccio di droga nelle discoteche latino - americane, gli scippi, la violenza tra gruppi rivali. Io ho avuto modo di incontrare in carcere alcuni ragazzi appartenenti a questi gruppi, li ho visti perdere tutta la loro arroganza e piangere per la paura di essere in galera. Parlando con loro mi accorgo che sono fragili, incolpano i loro genitori di averli trascurati, a volte abbandonati. Spesso si sono fatti usare dai capi, che approfittano del più giovane del gruppo e lo mandano a spacciare e a rubare, per potersi vestire lussuosamente, divertirsi in discoteca, girare con molto denaro in tasca.

Il battesimo d'ingresso nel gruppo è un pestaggio che deve durare al massimo 15 secondi, dopo al ragazzo viene affidata una "commissione", che consiste nel commettere uno scippo, una rapina o un furto per dimostrare la fedeltà al gruppo, e rispettare l'ordine del capo.

Tutto comincia come un gioco per questi ragazzi, che ogni volta si macchiano di reati più gravi, che alla fine li portano in carcere oppure in ospedale o nei casi più gravi al cimitero, sono pochi i ragazzi che riescono a chiudere con la banda, e a nascondere sul loro corpo i tatuaggi e le cicatrici che gli ricordano il loro passato. La mia riflessione è che non bisogna trascurare e sottovalutare questi gruppi, perché sono terra fertile per l'organizzazione criminale che si può estendere ancora di più, le gang più pericolose sono la MS18, una gang messicana, il braccio armato dei cartelli del narcotraffico, e la Mara Salvatrucha, M13, salvadoregni che sono arrivati anche in Spagna e Italia. Mio nipote abitava a Genova con sua madre e i suoi fratelli, e apparteneva alla gang dei "Vatos Loco", io non lo sapevo, però sua madre sì. Lei non considerava quel gruppo così pericoloso, lei diceva che si divertivano come qualsiasi altro giovane della sua età. E invece aveva diciassette anni quando lo hanno ammazzato.

Ecco perché quando incontriamo i ragazzi delle scuole, cerchiamo di parlare con loro di quanto è importante avere il coraggio di non farsi condizionare dal gruppo, e di tirarsene fuori in fretta se si capisce che al suo interno ci sono comportamenti aggressivi e prepotenti. 



Dal bullismo alla delinquenza il passo è breve

Con la prepotenza e l'arroganza della gioventù non accettavo consigli da nessuno, perché mi piaceva quella vita dove potevo avere tutto facile con la presunzione che non mi succedesse mai niente

di Sofiane Madsiss

Credo che ogni persona nei momenti più difficili della sua vita si faccia delle domande, e una in particolare, una domanda brutale per chi come me è in carcere: come mai è arrivato al punto di buttare la sua vita nel cesso? E siccome il passato è una parte attiva di tutti noi, io me la faccio spesso questa domanda, frugando e cercando nel mio passato tutti gli sbagli che ho fatto, per finire in carcere per una bella fetta della mia vita. E dal momento che non sono predestinato dalla nascita a fare il delinquente, perché siamo noi che determiniamo il nostro destino ogni giorno, ho capito che ho fatto delle scelte sbagliate che mi hanno condotto a questo punto della mia vita.

Sono nato e cresciuto in un quartiere povero e malfamato, dove la delinquenza è un pane quotidiano per la maggior parte dei giovani, ero un ragazzino molto vivace e mi piaceva lo scontro fisico. Sicuramente cercavo di farmi valere in un ambiente dove c'era tanta prepotenza, i primi anni del liceo ho continuato a fare a botte per qualsiasi motivo, sono diven-



tato anch'io prepotente, finché un giorno mi ha picchiato il fratello più grande di un ragazzo con cui ho litigato.

Io mi sono sentito male, umiliato e ferito nell'orgoglio, e dalla rabbia sono tornato a casa, ho preso un coltellino con me e sono andato a cercarlo, quando l'ho trovato ho tirato fuori il coltellino e lui alla mia vista è scappato via. In quel momento ho avuto una sensazione di forza e di potenza che mi è piaciuta tanto, perché ho sentito che il mio orgoglio è guarito, e da quel giorno il coltellino è diventato il mio angelo custode ed io sono diventato un bullo. Prendevo, anzi estorcevo qualsiasi cosa che mi piaceva, e da allora il mio viaggio verso il futuro ha cambiato strada, ho intrapreso la strada della delinquenza, e con la prepotenza e l'arroganza della gioventù non accettavo consigli da nessuno, perché mi piaceva quella vita dove potevo avere tutto facile con la presunzione che non mi succedesse mai niente. Ma alla fine è successo e sono in carcere per omicidio, perché facendo una vita sregolata e girando con un coltello in tasca prima o poi finisce male come è finita per me e per tanti altri che ho conosciuto.

Sapete una cosa, io sono convinto che se uno può fare delle cose buone per gli altri ha l'obbligo morale di farle tutte e non è una scelta ma una responsabilità, per questo nella mia testimonianza e nella mia riflessione critica ho cercato di fare arrivare un messaggio a tanti giovani, perché imparino a riesaminare nella loro testa come comportarsi in simili situazioni e capiscano come vanno a finire certi atteggiamenti. L'obiettivo mio è che non vorrei che un altro possa cadere nei miei sbagli e finisca male, perché dopo è troppo tardi. ✍️





SOGNI E REALTÀ

*Un uomo dovrebbe ricordarne centinaia,
di bei sogni che da bambino faceva,
io invece mi ricordo molto bene
tutti i sogni di rivincita, di vendetta che facevo*

di Lorenzo Sciacca

È un periodo che le parole "Sogni e Realtà" escono molto spesso nella redazione di cui faccio parte.

Uno dei nostri progetti è quello che mette a confronto le scuole e il carcere, che ci vede accogliere dai 5 ai 6000 studenti l'anno per spiegare molte cose ma, soprattutto, che il carcere riguarda tutti perché anch'esso è parte integrante della società. In questi primi incontri dell'anno scolastico mi sono rimaste impresse, come sempre, varie domande. Ne ho trovate di molto interessanti. La prima è stata se i nostri obiettivi e i nostri sogni erano cambiati, la seconda è stata se capiamo che alla fine non ci volevamo bene a noi stessi, quando vivevamo facendo reati.

Eppure io mi ricordo che un mio sogno era di imparare a pilotare aerei, volevo volare. Mi sono dovuto però veramente sforzare per trovare un sogno, chiamiamolo positivo. È molto strana come cosa, non dovrebbe essere così, un uomo dovrebbe ricordarne centinaia, di bei sogni che da bambino faceva. Credo che sia anche durato poco, quel bel sogno, perché mi ricordo molto bene tutti i sogni di rivincita, di vendetta che a volte riaffiorano. Ecco questi erano i miei sogni da bambino.

Credo fortemente che queste siano le ripercussioni di tutte le scelte sbagliate che ho fatto nella mia vita, ma è anche responsabilità delle istituzioni se oggi mi ritrovo a dover fare i conti con un passato pesantissimo. Sì perché questi ragionamenti che alla fine faccio a me stesso sono i risultati di una vita spesa rincorrendo solo chimere, sempre alla ricerca

di una felicità che poco poteva appartenere alla realtà. Arrivare al punto di scoprire un'altra verità, da quella distorta che conoscevo io ma soprattutto che mi ero inventato io, è dura. Ora di sogni posso dire che non ne ho, certo non è il massimo perché i sogni non devono fare parte solo della vita dei bambini, ma anche di quella degli uomini.

Oggi cosa posso sognare, ho trentasette anni con una fine della pena prevista per il 2037, certo non credo che uscirò proprio in quell'anno, forse andrò fuori prima, ma sempre dovrò scontarla la mia condanna in qualche maniera, dunque a cosa posso mirare per sperare in un futuro diverso da quello passato? Sono proprio questi i miei dilemmi shakespeariani. Sto imparando a vivere solo ed esclusivamente il presente, oggi la mia





realtà è la mia vita all'interno di quattro mura, cercando, con l'aiuto della redazione e con essa tutti i suoi progetti come quello "scuola-carcere", di riuscire a darmi risposte a tutti i dubbi che possono venire a un uomo che scopre una verità diversa da quella a cui ha sempre voluto credere. Alla fine non mi sono mai voluto bene e per una persona che ha

sempre dato importanza alle cose materiali, al suo aspetto, al volere apparire con un tocco di narcisismo, è duro scoprire che era tutto finto. È vero ho fatto e faccio soffrire le persone che mi vogliono bene, ma io a queste persone gli ho mai voluto bene veramente? Non sono in grado di darmi una risposta, perché a volte quelle risposte che tanto cerchiamo possono fare male essendo la verità, so solo che non mi sono mai voluto bene veramente.

Le istituzioni hanno contribuito molto a questa vita sprecata che mi ritrovo. A volte penso: "Se avessi conosciuto la realtà della redazione in qualche detenzione precedente, sarei qui, dietro a un computer a scrivermi questa specie di lettera-articolo?". Forse sì, ma il beneficio del dubbio viene, e allora mi chiedo: perché una esperienza così deve essere per pochi? Quanti ragazzi ci sono in giro per le carceri con la capacità di pensare, di riflettere, di confrontarsi come facciamo noi a Ristretti Orizzonti? Bisogna imparare ad amarsi per poi volere bene al prossimo, proprio quello che oggi cerco di fare io, forse così si potrà credere anche in noi. 

La possibilità di cambiare si dà dando alle persone fiducia

Un detenuto cambiato e reinserito non è soltanto un bene per sé, ma è un bene per la società

di Sofiane Madsiss



Nel carcere di Padova esiste una realtà, e credo che in nessuna parte d'Italia ci sia niente di simile, è la nostra redazione di Ristretti Orizzonti dove abbiamo un progetto con le scuole, e ogni settimana facciamo due incontri con gli studenti, durante i quali ci confrontiamo a partire dalle nostre storie di vita. Loro ci fanno delle domande che ci costringono a riflettere sugli sbagli che abbiamo commesso, nell'ultimo incon-

tro una ragazza ci ha fatto una domanda alla quale era difficile rispondere al momento, ma per la quale serviva tanta riflessione, per spiegare bene le cose come vanno. La domanda era: come si può capire se un detenuto è cambiato e avere fiducia in lui in futuro? Qui faccio io un'altra domanda: perché a volte una persona che viene scarcerata dopo tanti anni di carcere, torna a commettere un altro reato e rientra in galera?

La mia risposta va spiegata con questo racconto di un mio ex compagno di cella. Dopo tanti anni di galera ha finito la sua condanna, durante la quale però non ha fatto un percorso educativo di studi, di lavoro e di reinserimento sociale, ed è stato buttato fuori dal carcere con un sacco nero pieno di vestiti, non aveva nessuno e non aveva un posto dove andare, è stato obbligato a dormire sotto un ponte per un mese (cercate di immaginare bene questo racconto, di vedervelo davanti), e alla fine la fortuna gli ha teso un mano, perché lui ha trovato qualcuno disposto ad ospitarlo a casa sua, e da quel momento ha pensato che la fortuna non lo avrebbe lasciato più, e ha cominciato a cercare un lavoro. Ma c'è un problema, quando una persona non è più detenuta diventa un ex detenuto, e questo è un marchio che non ti toglie nessuno, e con le difficoltà che ci sono adesso per trovare un lavoro per i cittadini onesti, immaginate cos'è per un ex detenuto. Ma lui non ha mollato perché non voleva tornare in galera, e ha insistito nella ricerca e ogni tanto trovava qualche lavoretto in nero, lavorava una settimana e due mesi restava disoccupato. Alla fine non ce l'ha fatta, dopo un anno non riusciva ad avere un posto fisso dove stabilirsi, non riusciva a mettere in ordine la sua vita.

In quei momenti di sofferenza è scattato un meccanismo psicologico per cui ha cominciato a sentirsi vittima di una società, che non voleva dargli fiducia e accettare il suo desiderio di un reinserimento, e l'ha invece abbandonato a se stesso. Così lui ha cominciato a pensare di mandare a quel paese tutti, cercando di vendicarsi di una società che non ha creduto in lui, ed è tornato a fare quello che sapeva fare prima, a delinquere. Alla fine è stato arrestato e adesso sta scontando un'altra condanna.

Cercate di immaginare bene se questa storia succedesse a uno di voi, io non volevo dare ragione all'ex detenuto, ma volevo far vedere che anche la società ha una colpa nel fallimento di questo ragazzo, che comunque fa e farà sempre parte di quella società anche in futuro...

La pena per me richiama l'idea di riflessione e cambiamento, la pena non è una vendetta, ma un punto di partenza per chi ha sbagliato e ha commesso dei reati. La pena dovrebbe significare cercare di far riflettere chi ha commesso un reato sui suoi sbagli, ed aiutarlo nel suo reinserimento nella società passo dopo passo,



e non abbandonarlo a se stesso, perché un detenuto cambiato e reinserito non è soltanto un bene per sé, ma un bene per la società, perché nessuno è irrecuperabile, tutti possiamo cambiare, tutti possiamo diventare una risorsa utile per gli altri.

La fiducia è una cosa che viene guadagnata, si dà e si ottiene. Se non si dà l'opportunità a qualcuno di cambiare dandogli fiducia, è difficile che lui ricambi l'indifferenza della società con la fiducia. A me piace quello che diceva MADRE TERESA di Calcutta: "Il male più grande è l'indifferenza".

Con questo volevo far capire alla società che, se si chiede la certezza della pena, che vi assicuro che esiste perché tutti pagano prima o poi, si dovrebbe chiedere anche la certezza della rieducazione e del reinserimento di chi sbaglia. ✍️



Ma come lo vedete, il vostro futuro?

*Io credo che mi sentirei più straniero
nel mio Paese che in Italia. Perciò come faccio
a progettare un futuro stando in carcere,
se non so che fine farò dopo la carcerazione?*

di Qamar Abbas

Sono uno straniero, da circa cinque anni in carcere per scontare una pena di 15 anni di reclusione. Dopo la condanna definitiva, mi hanno trasferito nel carcere di Padova, dove, già da alcuni anni, faccio parte della redazione di "Ristretti Orizzonti". Oggi ero presente al secondo incontro di questo anno scolastico, con gli studenti che hanno aderito al "Progetto Scuola Carcere".

Fare questo confronto con una piccola parte della società mi porta a riflettere sul reato che ho commesso, perché nel percorso della vita io so che ho sbagliato. Queste riflessioni sono il frutto delle domande che ti fanno i ragazzi, che ti spiazzano e ti mettono davanti alla tua responsabilità. Nell'incontro di stamattina ci sono state molte domande importanti, per esempio una domanda che ha fatto una ragazza: "Dopo quanto tempo



siete riusciti a raccontare la vostra storia agli studenti?". Parlo di me, io personalmente ci ho messo circa dieci mesi prima di trovare il coraggio. Però, l'anno scorso, ogni mattina pensavo di raccontare la parte negativa della mia vita a degli sconosciuti, ma quando arrivavo al momento di parlare, non riuscivo ad esprimermi, perché non è affatto facile riportare agli studenti la storia del mio reato, soprattutto per me che sono entrato in carcere in giovane età.

Quando cercavo di esprimermi vedevo me stesso dalla loro parte, e mi sembrava inutile parlare di me, poi ho riflettuto che magari raccontando la mia esperienza i ragazzi possono percepire qualche segnale di comportamenti da evitare, possono vedere dove e come potevo fermarmi prima. Io non voglio certamente pormi come uno che vuole dare consigli, prima di tutto perché non sono proprio in grado di dare consigli a nessuno. Certo è che le scelte sbagliate portano conseguenze gravi sia per la persona direttamente responsabile di un reato, ma anche per la sua famiglia, oltre naturalmente che per la vittima e i suoi familiari. La seconda domanda è: "Tenendo conto degli anni vissuti qui, ritenete di essere cambiati, e che intenzioni avete per il vostro futuro?". Questa domanda mi ha colpito molto, perché per me questa è la prima esperienza carceraria. Quando sono entrato in carcere, ho visto l'ambiente, la desolazione, e il cambiamento è arrivato subito in me, ma un cambiamento in peggio, perché cercavo solo di sopravvivere in queste condizioni, ero con altri due compagni in una cella di tre metri per tre, e questo tipo di car-



cerazione non fa capire mai perché sei qui e cosa hai fatto, diventi tu la vittima. E cominci a provare solo cattiveria nei confronti di chi rappresenta l'istituzione, in particolare gli agenti della polizia penitenziaria che ti chiudono e ti trattano come un bambino irresponsabile. Quindi io non pensavo mai al mio reato, non volevo pensare che avevo causato la morte di una persona, ragionavo in questo modo, che io "mi ero difeso" da una aggressione, era normale. Quello che poi era successo a quel ragazzo poteva succedere a me.

Perché dico questo? perché sono in carcere per omicidio in seguito a una rissa. Poi da quando sono arrivato qui a Padova ed ho cominciato questo percorso, dove ho iniziato a riflettere e ragionare con questi confronti con gli studenti, sto cercando di capire dove ho sbagliato, perciò dico che questo tipo di percorso è molto utile, sia per noi detenuti ma anche per la società, soprattutto si impara a comunicare e conoscere l'altro o l'altra parte.

Adesso vengo alla seconda parte della domanda, prima di tutto in carcere è molto difficile progettare il futuro, perché non sai mai quali difficoltà dovrai affrontare quando avrai finito di scontare la condanna, per la società io sarò un ex detenuto e questa etichetta la devo portare per tutta la vita. Nel mio caso poi, io che sono extracomunitario, ho una "colpa" e una pena in più, questa, che sulla mia sentenza è scritto: a fine pena ci sarà



l'espulsione dal territorio italiano.

Non voglio essere frainteso, non è che non voglio tornare nel mio Paese, magari lo vorrei fare per prima cosa quando avrò finito di scontare il mio debito con la società e anche con lo Stato italiano. Però non come vuole lo Stato italiano, cacciato via, ma con i miei mezzi. Va bene che ho sbagliato ed è giusto che paghi, e sto pagando, però ho una famiglia qui in Italia che sta facendo una vita regolare, da 15 anni ormai, sono cresciuto qui, ho fatto anche un percorso scolastico, se un domani lo Stato italiano mi manda via in Pakistan, secondo me sarò più straniero nel mio Paese che in Italia. Perciò come faccio a progettare un futuro stando in carcere, se non so che fine farò dopo la carcerazione? 



AFFETTI E CARCERE: il Belgio ma anche l'Albania e il Kazakistan sono più civili di noi

Sono Paesi nei quali sono permessi i colloqui intimi per le persone detenute e le loro famiglie, senza gridare allo scandalo, senza ipocrisie



Nel Kazakistan, alcune volte all'anno le mogli passano con i loro mariti detenuti tre giorni e tre notti. Nelle carceri albanesi invece marito e moglie possono passare insieme alcune ore, senza i controlli degli agenti. Succede, in Paesi che noi riteniamo senz'altro meno civili del nostro, che le carceri abbiano qualcosa di più civile che non in Italia, i colloqui "intimi". È particolarmente significativo il delicato racconto di una donna, moglie di un detenuto politico, incinta, che in Kazakistan va a trovare il marito in una colonia penale e passa con lui tre giorni pieni di amore, di sofferenza anche, di piccole cose condivise. Viene da vergognarsi a pensare che, quando in Italia si è cercato di parlare di colloqui intimi per le persone detenute, i nostri giornali hanno intitolato "Celle a luci rosse".

Colloqui intimi: nulla di cui scandalizzarsi

di Elton Kalica



Recentemente "The Economist" ha dedicato un articolo ai colloqui intimi in carcere intitolandolo, *No laughing matter* che significa "Non c'è nulla da ridere". È curioso, ma il titolo risponde probabilmente alla reazione che l'opinione pubblica ha su questo argomento in America e in Inghilterra. Vale a dire che, quando un giornale parla di colloqui intimi in carcere, il rischio è quello di suscitare nel lettore una risata. Ovviamente il tema è serio, e il giornale - che sulla questione penale ha sempre avuto una posizione progressista schierandosi contro la pena di morte e appoggiando progetti di riforma dell'attuale sistema penale - esprime già la sua posizione critica con il sottotitolo "Sempre più carceri consentono i colloqui intimi, a parte la Gran Bretagna e l'America".

È una pratica insolita recensire un articolo, ma leggere altri che scrivono le stesse cose che noi diciamo da anni, fa sentire meno soli in questa nostra battaglia per introdurre i colloqui intimi in Italia. Sulle pagine di Ristretti abbiamo raccontato di posti dove i colloqui intimi ci sono già, come Svizzera, Spagna, Russia, Albania e Kazakistan. E visto che The Economist ci ricorda oggi come in Arabia Saudita e in Iran ci sono i colloqui intimi per i detenuti sposati, e come più recentemente, il Qatar ha mostrato le villette all'interno del "Central Prison" dove i detenuti potranno ricevere visite prolungate di moglie e figli, così come la Turchia ha fatto entrare le telecamere a riprendere le quattro stanze matrimoniali arredate all'interno del carcere di Mus, credo che valga la pena recensire un articolo di po-

che migliaia di battute.

Credo che l'esempio dei colloqui intimi nei paesi musulmani sia importante anche per l'Italia cattolica, perché significa che si può fare ovunque. Gli esempi sono tanti. Così l'articolo ci ricorda come molti Paesi permettono le visite anche a detenuti non sposati, e altri ancora sono andati oltre, come Costa Rica, Israele e Messico che hanno esteso i colloqui intimi anche a partner dello stesso sesso. Negli Stati Uniti invece solo cinque Stati consentono le "conjugal visits", mentre la Gran Bretagna no.

Il dibattito sintetizzato da *The Economist* riporta alcune posizioni, come quella di un funzionario del Dipartimento in Ohio che sostiene di non permettere i colloqui intimi per evitare la diffusione di malattie e di gravidanze, quella di Chris Hensley, un criminologo dell'università di Tennessee, che assegna una connotazione deviante anche alla stessa frase "conjugal visits". L'inglese Paul Nuttall, parlamentare europeo, scarta invece ogni tipo di studio sull'affettività in carcere definendolo uno spreco e "denunciando" che le carceri sono già come dei "campi di riposo" invece che dei luoghi di punizione. Un argomento simile a quello del nostro ex-ministro Castelli, che aveva definito le carceri italiane degli "alberghi a 5 stelle". Eppure, ricorda *The Economist*, molte ricerche suggeriscono che i colloqui intimi non solo riducono la violenza in carcere, ma riducono la recidività anche dopo il carcere, in quanto aiutano a mantenere i legami familiari.

In Canada i detenuti possono fare, ogni due mesi, un colloquio che può durare fino a tre giorni, dove possono entrare coniugi, partner, figli, genitori e persino i suoceri. Insomma un sistema dei colloqui come quello canadese è considerato anche dall'*Economist* come un esempio di progresso perché assegna maggior valore ai colloqui intimi, come descritto anche dalla compagna di un uomo detenuto in Canada: "Cuciniamo insieme, giochiamo a carte, a bingo, e siamo una famiglia... I bambini imparano a conoscere il loro padre". "I colloqui", confessa il detenuto, "ci fanno sapere che là fuori c'è ancora qualcuno che si preoccupa di noi". Se i colloqui intimi sono un privilegio per alcuni Stati americani, ai detenuti negli altri Stati rimane la speranza che le cose cambino se arriva un governo diverso. In Italia invece è difficile fare previsioni. Le proposte di legge sull'affettività in carcere sono state tante (Folena, Pisapia,

Manconi, 1997; Boato, 2002; Malabarba, 2006; Amalia 2010; Della Seta e Ferrante, 2012) e quando c'è stata la prima proposta di legge, il tema dei colloqui intimi non ha provocato risate, ma ha suscitato scandalo. I giornali hanno parlato di celle a luci rosse, oppure di sesso libero in galera: un surreale ritorno alle reazioni clericali (il sesso fuori dalle mura domestiche come peccato) e conservatrici (il sesso come lusso che non si deve concedere a ladri e assassini).

Tuttavia sembra che si respiri una nuova aria per quanto riguarda i diritti dei detenuti, soprattutto perché l'Italia è stata condannata più volte da Strasburgo. E allora, la nostra convinzione è che oggi si possa parlare di affettività o di sessualità in carcere dicendo agli italiani "non c'è nulla di cui scandalizzarvi!". E intanto speranzosi aspettiamo di vedere che, tra le varie riforme messe in atto dal Governo per rendere il sovraffollamento più sopportabile, ci sia anche l'apertura dei colloqui.

A Padova, dopo ripetute richieste della nostra redazione, si è sperimentato un primo colloquio prolungato la domenica. Nella palestra del carcere alcuni detenuti hanno potuto trascorrere qualche ora con i propri cari, fuori dalla solita stanza e senza il solito cronometro delle sei ore mensili. La palestra si prestava bene anche alla corsa dei bambini, che per una volta si sono visti i padri lanciarsi al loro inseguimento, senza dover adempiere all'esigenza di compostezza dettata dalla sala colloqui. Tuttavia, sarebbe tutto più dignitoso se si potesse stare in un luogo intimo, lontano dagli occhi degli altri, e poter essere genitori o figli, amici o amanti, per una notte intera. ✍️



Nelle carceri del Kazakhstan, tre giorni e tre notti da passare con i propri cari

Testimonianza della moglie di un detenuto nelle carceri del Kazakhstan



Voglio condividere con voi le sensazioni che ho provato nel mio incontro in carcere con mio marito Vladimir.

8 agosto mattina. Arrivo in aereo a Kokshetau e da lì raggiungo in più di quattro ore Petropavlovsk. Stanno riparando la strada, dappertutto interruzioni, la velocità non supera mai i 20 chilometri all'ora. A Petropavlovsk corro al mercato per comperare i generi alimentari che mi servono... Tutta la sera e metà notte l'ho passata a cucinare. La cucina comune nelle "stanze degli incontri prolungati", anche se è grande, non è sufficiente per 18 donne insieme. Per questo avevo deciso che avrei preparato da mangiare il più possibile prima del colloquio.

Il 9 mattina vado al carcere per consegnare i documenti per il colloquio. Dal momento della consegna al momento in cui noi parenti veniamo fatti entrare, passano quattro ore. Dappertutto recinzioni alte, filo spinato, cani, soldati dell'esercito. Un'altra ora passa nel controllo di tutti i famigliari, e anche dei prodotti alimentari. Alla fine ci comunicano il numero delle stanze. Tutte noi, mogli, madri, sorelle corriamo subito in cucina

per riscaldare qualcosa, preparare il tè, intanto che aspettiamo i nostri cari.

Poi sono andata nella stanza. E lì la schiena ha cominciato a farmi male, il bambino si è mosso nella pancia. Ho pensato di stendermi cinque minuti prima di tornare a vedere se arrivava mio marito. Ma non è andata così... Apro gli occhi, e lui sta davanti a me, e sorride. Avevo proprio dormito! Volodja ride di me, scherza sulla mia faccia assonnata, come faceva prima in libertà... mi chiama "panciona", e tutti e tre i giorni del nostro colloquio mi ha chiamata così.

La mia schiena di tanto in tanto mi fa male, e visto che anche lui soffre di mal di schiena, ci siamo fatti un massaggio a vicenda. Quanto poco basta agli esseri umani per la felicità!

Decido poi che passerò quei tre giorni a far mangiare Volodja 24 ore su 24, non mi piace il suo aspetto, è troppo dimagrito. Subito gli annuncio che prepareremo il pollo al forno, le polpette, dolci e ciambelle, e ci mangeremo tutto. Volodja è l'unico maschio che aiuta in cucina, le altre donne invece passano quasi tutto il giorno a cucinare mentre i loro mariti stanno seduti nella "sala comune" a guardare la televisione.

Il peggior nemico in questi incontri è il tempo che corre, e io sento che molto presto si porteranno via di nuovo mio marito... Dopo il pranzo torniamo nella nostra stanza per parlare, o stare seduti in silenzio, abbracciati. Ognuno di noi sta cercando di non far vedere all'altro quanto male sta... Io un paio di volte mi sono girata silenziosamente, per piangere di nascosto. Purtroppo, non sempre sono riuscita a trattenere le lacrime.

Il 10 agosto abbiamo festeggiato il suo compleanno seduti a un tavolino mangiando polpette. Volodja continuava a dire: Oggi ho mangiato come a casa, tutto fatto in casa, tutto mi ricorda casa. La casa è dove sei stato bene. È stato piacevole e triste allo stesso tempo.



Il nostro bambino ha deciso di darci un po' di gioia: ha cominciato infatti a fare una attività frenetica. All'inizio scalcia sotto le mie mani, ma non appena Volodja ha messo una mano sulla pancia, subito si è bloccato. Sembrava che sentisse che erano le mani di uno sconosciuto... Così è stato per tutto il giorno, ma alla sera il bambino era già abituato a suo padre e ballava allegramente sotto le sue mani.

Il tempo è volato senza che ce ne accorgessimo. Ed ecco arriva la mattina del 12 agosto. L'umore si fa sempre più nero, aspetti ogni minuto che vengano a prendere i detenuti, tutto diventa triste.

Nell'aria, c'è nervosismo. Tutti si guardano, come se fosse l'ultima volta. Poi anche Volodja se ne va salutandomi a lungo con la mano.

A questo punto ti rendi conto che la cosa peggiore non è il dolore fisico, è il dolore nell'anima. E qualcuno dall'alto, per una specie di capriccio, gode a infliggerti questo dolore... Mi assale un senso di solitudine, sento che mio marito mi man-



ca, che ho già nostalgia di lui, della vita insieme.

Per noi donne è più facile: abbiamo pianto, poi ci siamo un po' calmate. Ma ho visto tanta sofferenza negli occhi di quelli che sono rimasti nella galera... Se gli uomini potessero almeno piangere... ✍️



Nelle carceri albanesi, colloqui prolungati svolti in ambienti riservati

di Elton Kalica

Mi trovo per un periodo di studio a Tirana, dove c'è un ufficio che svolge visite ispettive nelle carceri. Si tratta di un'attività di monitoraggio svolta all'interno dell'ufficio del Garante nazionale. Ho così l'occasione di conoscere da vicino la condizione carceraria albanese.

Confesso che la prima cosa che colpisce è come la Costituzione albanese abbia accolto le direttive dettate da organismi internazionali che operano per insegnare a rispettare i diritti umani. Ad esempio l'articolo 17 dichiara che le limitazioni delle libertà e dei diritti non possono andare oltre ai limiti previsti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Inserire nella Costituzione la Carta internazionale più importante in materia di diritti umani penso sia un grande gesto di umiltà. E penso anche a tutte le Corti italiane chiamate in causa in questi anni per decidere su problemi nati nel dare applicazione alle sentenze della Corte europea, e mi domando se un articolo simile non potrebbe essere una soluzione. L'art. 25 poi dichiara che nessuno può essere sottoposto a tortura, a pene o a trattamenti inumani o degradanti. Ricordo le giornate passate sotto il sole padovano a raccogliere firme per una proposta di legge che introduce il reato di tortura, mentre qui la tortura c'è anche nel Codice penale, chiaramente definita come

circostanze e come sanzioni.

Ad una prima lettura, la parte riguardante i rapporti con le famiglie sembra invece essere stata copiata dall'Ordinamento penitenziario italiano. Infatti, l'articolo 57 del Regolamento penitenziario albanese prevede quattro colloqui al mese. Solo che il secondo comma enuncia una cosa singolare, "uno dei colloqui è prolungato fino a cinque ore, per i detenuti sposati e con figli". Ancora, l'art. 41 della Carta dei diritti e del trattamento dei detenuti, del 1998, dice che le visite prolungate possono essere svolte in ambienti riservati. In poche parole, il detenuto può trascorrere uno dei quattro colloqui previsti in un mese, con moglie e figli, in una stanza separata per un periodo prolungato: una frase semplice e comprensibile, eppure, in Italia nessuno ha trovato il coraggio di scrivere qualcosa del genere.

Anche riguardo alle telefonate la normativa albanese supera quella italiana in quanto prevede otto telefonate al mese, ciascuna della durata di 10 minuti (una a settimana in Italia). E il Direttore può autorizzare altre telefonate supplementari.



Otto telefonate significa poter chiamare a casa ogni tre giorni, un privilegio che farebbe arrossire d'invidia molti detenuti italiani.

Sicuramente non sono così ingenuo da scrivere che le carceri albanesi garantiscono ai detenuti livelli di vita migliori rispetto all'Italia. Le difficoltà economiche, l'illegalità diffusa e la complessa situazione politica ingabbiano la gestione della cosa pubblica in una situazione ancora molto carente. Anche il Comitato europeo per la prevenzione della tortura, visitando le carceri albanesi, si è dapprima congratulato per l'aumento del numero delle telefonate (specialmente per i minori che possono fare sedici telefonate al mese) e del numero delle visite, poi però ha visto che nella maggior parte degli istituti visitati l'orario dei colloqui era ridotto a 15-20 minuti. Una pratica considerata intollerabile agli occhi degli esperti europei.

Se in materia di colloqui e di telefonate la norma ha cercato di rispecchiare gli standard europei, la cosa strana è che durante il processo di riforma del sistema penale e giudiziario albanese, tra gli esperti chiamati a seguire i lavori vi erano diversi italiani: non è facile immaginare i loro commenti mentre i tecnici albanesi scrivevano "colloqui prolungati di 5 ore...", oppure "otto telefonate...". Forse si sono resi conto anche loro che a Roma c'è ancora molto da fare, e che si deve iniziare dalla riforma dell'Ordinamento penitenziario, dove i colloqui intimi e la liberalizzazione delle telefonate devono essere la priorità perché l'Italia possa diventare davvero un esempio di civiltà. 





Nelle carceri del Belgio c'è rispetto e attenzione per le mogli e le compagne

E i figli li puoi sentire due o tre volte al giorno al telefono, e puoi così seguirli nella loro crescita

di Biagio Campailla

Ho vissuto nelle carceri in Belgio dal 1998 al 2003, finché non sono stato estradato nelle carceri italiane. Quando arrivai in Italia dall'aeroporto di Fiumicino venni tradotto nel nuovo complesso di Rebibbia. E capii subito la grande differenza fra le carceri dell'Italia, patria del Diritto Romano e della Cristianità, e quelle belghe.

In Belgio facevo tre colloqui settimanali di un'ora, seduti intorno a un tavolo, e mangiavo con la famiglia. Inoltre il mercoledì dalle 14,00 alle 18,00 mi venivano portati i miei figli minori, e con una psicologa ed educatrice ci lasciavano in una stanza bene attrezzata con giochi e materiale didattico dove si potevano fare dei disegni, o dei montaggi in scatola. Si poteva aiutare i propri figli a fare i compiti di scuola e poi si poteva fare anche una merenda insieme.

A livello affettivo nelle carceri del Belgio ci autorizzavano, o con la moglie o con la compagna, a stare quattro ore al mese in una stanza ben arredata, con un letto, una piccola cucina, un salottino e un bagno. Le visite coniugali si potevano fare una sola volta al mese per quattro ore, oppure in due volte da due ore. Ci si poteva portare da mangiare oppure all'interno si poteva acquistare tramite delle macchinette qualcosa da bere o da mangiare. Le lenzuola le portavano le nostre mogli o compagne.

Ma la cosa più bella è che c'era un rispetto da parte degli agenti verso le nostre mogli, anche perché erano accompagnate da agenti donne, che le lasciavano davanti alla stanza e andavano via. Subito dopo arrivavo io, e mi sentivo quasi come se fossi a casa mia. Nell'appartamento c'era una doppia porta per non

sentire rumori, la stanza si trovava fuori dalle sezioni, e non eri assolutamente condizionato dal fatto di trovarti in carcere. Durante quei cinque anni ho passato i migliori momenti di intimità con la mia compagna, perché c'era un grande affetto e ci si capiva su tutto. Lo stesso era il colloquio con i miei figli, perché ti sentivi così in colpa di non essere sempre presente, che in quelle quattro ore davi tutto te stesso. Poi li sentivo due tre volte al giorno al telefono. E potevo seguirli nella loro crescita.

Nel regno del Belgio ti danno anche una seconda possibilità, perché la massima condanna è a trent'anni. E se è la prima volta che vai dentro ne fai dieci, e ti vengono sospesi i venti, cioè puoi essere liberato dopo aver scontato un terzo della pena, se prima della condanna eri incensurato, oppure dopo aver scontato due terzi della pena, in caso di recidiva. Ma soprattutto nelle carceri belghe non tolgono l'affettività con la propria famiglia. *✍*



Il nero, il colpevole perfetto

Che cosa ami negli altri? Le mie speranze. (Nietzsche)

di Biagio Campailla e Carmelo Musumeci
Redazione di Ristretti Orizzonti

Vi ricordate di Rovertò Cobertera, l'uomo di colore con doppia cittadinanza dominicana e statunitense condannato all'ergastolo?

Per dimostrare la sua innocenza la scorsa estate aveva portato avanti uno sciopero della fame per due mesi e mezzo e per le sue condizioni di salute era stato ricoverato all'ospedale per ben due volte.

Per lui la Redazione di Ristretti Orizzonti aveva lanciato un appello esortandolo a interrompere il digiuno e chiedendo al Presidente della Camera dei deputati di intervenire in tal senso.

Tempo fa, dopo che ci aveva confidato che voleva iniziare di nuovo lo sciopero della fame per riaffermare la sua innocenza, gli avevamo detto:

- Rovertò, se sei innocente, vale solo per te, per noi e per chi ti crede. A molti là fuori non interessa sapere se tu sei innocente. Gli basta sapere che non eri uno stinco di santo, oltretutto sei pure nero. Ai buoni basta poco per farti sparire dalla società.

E lui scrollando la testa con tristezza ci aveva risposto:



- L'avvocato mi aveva detto che saremmo stati assolti parlando al plurale, invece sono stato condannato e la condanna la sto scontando solo io al singolare.

La sua risposta ci ha fatto sorridere amaramente e gli abbiamo replicato che gli avvocati perdono la causa, ma la galera la scontiamo noi.

Ebbene, per lui ora ci sono delle importanti novità perché il suo accusatore, e reo confesso di quell'omicidio, per cui era stato condannato all'ergastolo, ha ritrattato le accuse.

E di suo pugno ha scritto all'avvocato di Rovertò affermando: *"(...) Io non so niente della vita del signor Cobertera Rovertò, ma so che a quell'omicidio lui non ha partecipato (...) In tutto quello che io ho detto sull'omicidio non c'è neanche una verità, tutto ciò è stato inventato da me e questo è un peso che non sopporto (...)".*

Da un paio di giorni Rovertò è ringiovanito e non smette più di sorridere perché a giorni il suo avvocato presenterà la richiesta di revisione del suo processo.

E la sua gioia è diventata anche la nostra, perché quando esce, e noi speriamo davvero che esca, un ex ergastolano, è un po' come se uscissimo tutti noi. 



Rispondono gli ergastolani ostatici

Ti manca di più l'amore o il sesso?

a cura di Carmelo Musumeci

Quando, qualche tempo fa, abbiamo deciso che il nuovo numero di "Ristretti Orizzonti" sarebbe stato incentrato sulla sessualità e l'affettività in carcere, ho pensato di scrivere ad alcuni ergastolani ostatici sparsi nelle carceri italiane ponendogli la domanda "Ti manca di più l'amore o il sesso?".



Ecco alcune loro risposte

Mi manca sia l'amore che il sesso. L'amore è la cosa più perfetta, diceva Platone, ed è causa di ogni bene e di ogni cosa grande. Ma l'amore per essere veramente profondo deve occupare tutta la mente ed il corpo e, solo considerando anche con il sesso, si riesce a raggiungere quella combinazione che fa, di due esseri, uno solo. **(Ergastolano del carcere di Ascoli Piceno)**

L'introduzione della normativa riguardante l'affettività e la sessualità in carcere sarebbe molto importante. Ci sarebbe restituita una parte di noi che nulla ha a che fare con la privazione della libertà e con la sicurezza sociale. Comunque a me manca più l'amore, perché il sesso, è vero, in una coppia ha la sua importanza, ma per quanto si possa essere giunti al culmine del piacere quello che rimane e lega due persone è l'amore. **(Ergastolano del carcere di Spoleto)**

Ovviamente l'amore. E di stare accanto ai miei figli. Poi perché no anche al sesso. Questo è importante, ma l'amore lo è di più. Abbiamo bisogno di amare e di essere amati. Nonostante si possa pensare ad una nostra esigenza prettamente sessuale, di fatto non è così, anzi la cosa di cui si sente la mancanza è l'affetto, una carezza, un sorriso, un progetto congiunto che ti dà la forza di andare avanti, nonostante la consapevolezza che nel corso degli anni tanti sorrisi si spegneranno nel proprio dolore di non aver potuto fare l'amore con la propria compagna. **(Ergastolano del carcere di Nuoro)**

L'amore fa desiderare il sesso, il sesso mantiene vivo l'amore. E questo vale sia per i detenuti che per i familiari (mogli o mariti) liberi. Credo sia importantissimo dare degli spazi di affettività alle coppie, se poi faranno anche sesso sarebbe una cosa che riguarda loro, penso che si salverebbero molti rapporti dato che i soli colloqui alla lunga tolgono l'intimità

necessaria tra due persone che si vogliono bene. **(Ergastolano del carcere di Catanzaro Siano)**

L'amore è una parola infinita. Amare una persona: ci sono tante componenti che tutte insieme vogliono dire amore. Ma la prima è l'attrazione fisica, ed io con mia moglie la viviamo al massimo. **(Ergastolano del carcere di Cuneo)**

Mi manca moltissimo l'amore, adoro la mia famiglia e non poter dare a loro il dovuto mi crea dei disturbi, il sesso è un fattore fisiologico. **(Ergastolano del carcere di Roma)**

Per me l'amore è la cosa più bella di questo mondo, ma so bene che l'amore senza sesso non è amore e di questo sono più che convinto. **(Ergastolano del carcere di Prato)**

Sicuramente il sesso, perché l'amore mi viene dato dai familiari, certo sempre con difficoltà, vista la situazione e la lontananza. **(Ergastolano del carcere di Sulmona)**

L'amore è la cosa che mi manca di più, ma il sesso è una conseguenza dell'amore. È la stessa medaglia. **(Ergastolano del carcere dell'Aquila)**

Ame manca che non posso avere la mia vita e non posso fare programmi, mi manca il dialogo e l'amore più del sesso. **(Ergastolano del carcere di Firenze)**



Quando in carcere la voglia di vivere ti abbandona

La galera non concede spazio ai sentimenti, agli affetti, all'amore che hai per la tua famiglia, e a un certo punto ti accorgi che non ce la fai ad affrontare la vita in un ambiente che senti estraneo

di Paolo Cambedda

Due giorni fa, al mio rientro in sezione, provenendo dalla redazione, mi è successo un episodio che mi ha suscitato un forte sconcerto. Proprio mentre stavo per entrare nella mia sezione, un detenuto ha indicato me a un altro detenuto, e mi si è avvicinato allora un signore di una certa età, che proveniva da un controllo in infermeria. Subito mi ha stretto la mano, con una presa insolita per uno che non conosci.

Ciao paesano! I soliti convenevoli di quando uno incontra un correzionale.

"Ti devo chiedere un favore, ho bisogno di qualche sigaretta e un po' di caffè". Mi sono reso conto che nei suoi occhi si vedeva chiaramente la sua sofferenza. Sono corso subito in cella, ho preso un pacchetto di sigarette e del caffè. Sono tornato da lui porgendogli il tutto in un sacchetto di carta. Mi ha abbracciato in una maniera insolita. Un abbraccio usuale tra due amici. Ho provato a chiedermi: ma come mai un abbraccio ed una stretta di mano così singolari? Ma perché?

Lì per lì non sono stato a pensarci più di tanto. Ho "archiviato" il tutto nel mio "bagagliaio". E ho continuato la mia giornata anche se a tratti ripensavo ancora a quell'abbraccio, a quella stretta di mano particolare. Ho pensato che magari questa poteva essere una forma di rispetto per quelli che come me hanno una lunga detenzione sulle spalle. Nulla di tutto ciò!!!

Il problema era ben altro. Ho saputo

il giorno dopo che Antonio C. (chiamiamolo così), si è impiccato alle sbarre della cella dove era stato ubicato. Non è morto. Non so dire se Antonio sia fortunato o sfortunato, perché sta continuando a vivere anche se nel letto di una stanza di un ospedale. Quello che ha suscitato in me più sconcerto è il modo in cui prima mi ha stretto la mano e poi quel lungo, forte abbraccio. Credo che questi due gesti fossero per lui un modo di stare legato alla sua cultura, agli affetti. Lui, Antonio è un sardo nudo e crudo come me. Essendo così non lascia trasparire nulla, tantomeno la carenza di affetto, perché, al contrario, se lo facessi qui in carcere saresti considerato "un debole". L'orgoglio, lo stupido orgoglio! L'uomo che non deve chiedere mai!

Io, per questo, ora mi sento stupido. Antonio, scusa se non ho fatto nulla per te!

Ho pensato solo a non cadere in qualche sanzione disciplinare e non a tentare di fare qualcosa per te per alleviare il tuo stato d'animo, stare un po' con te per capire e cercare di dissuaderti da quello che avevi già in mente. Non sono stato attento, ma le nostre care patrie galere non concedono spazio ai sentimenti, agli affetti, all'amore che hai per la tua famiglia, per la tua cultura. Cose che a te Antonio, dato che ti trovi a mille chilometri dalla terra dove sei nato, dove ci sono i tuoi cari, indubbiamente mancano. Ma io sento comunque

di voler ribadire all'infinito le scuse a te. Scusa se sono stato egoista e non ho capito che quel "qualche sigaretta" e "un po' di caffè" non era altro se non il tuo ultimo desiderio. Ma forse tutto questo dolore l'avrebbero potuto evitare le istituzioni con un semplice trasferimento in un carcere della Sardegna, vicino ai suoi cari, magari con una madre che aspetta a morire perché prima vuol vedere il proprio figlio per l'ultima volta, anche attraverso le sbarre di una squallida galera.

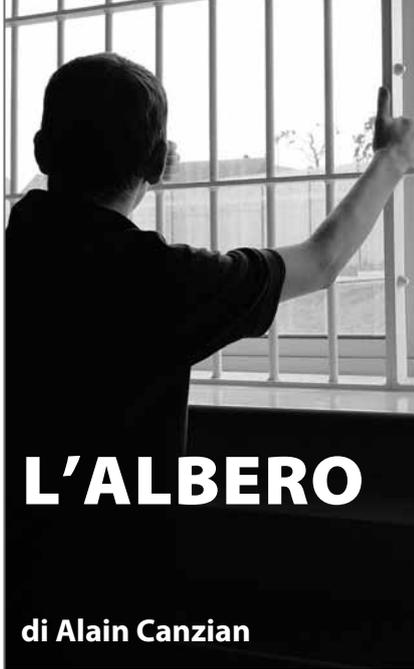
Nel momento del nostro incontro pensavo di non poter fare nulla. Dopo il fatto sono subentrati i sensi di colpa per non aver capito e cercato di evitare questo triste episodio. Ho continuato a pensare che sarei dovuto restare lì un po' con lui per cercare di dar luce a "quell'opaco" che celavano i suoi occhi e mandare al diavolo le regole assurde che vigono nelle carceri, per cui non devi dimostrare debolezze e chiedere aiuto. Forse sono stato ammaestrato anch'io, dopo anni di carcere, a perdere la mia umanità e a vivere qui dentro in maniera funzionale alla galera, senza sentimenti e senza emozioni?

Scusa Antonio!

Paolo Cambedda, un cittadino sardo.✍

Anni	Suicidi	Totale morti
2000	61	165
2001	69	177
2002	52	160
2003	56	157
2004	52	156
2005	57	172
2006	50	134
2007	45	123
2008	46	142
2009	72	177
2010	66	184
2011	66	186
2012	60	154
2013	46	142
Totale	798	2.229

Aggiornamento al 30 novembre 2013



L'ALBERO

di Alain Canzian

Guardando dalla finestra della mia cella, vedevo un solo albero in mezzo a tutto quel cemento, che cresceva anche se non curato, ma cresceva. Poi lo hanno tagliato, così mi hanno tolto anche la fantasia scaturita da un albero

Cos'è un albero, in un posto dove di alberi proprio non ce ne sono? Purtroppo io vivo in uno "stabilimento" fatto solo di cemento e di ferro, un posto che di umano non ha proprio niente, anche se dentro ci abitano delle persone. Quella che sto raccontando non è una storia bella, anche perché è raccontata in un posto di detenzione. Dove tutti noi cerchiamo in qualsiasi oggetto o forma qualcosa che ci faccia volare un po' con la fantasia, pensando a quello che abbiamo lasciato fuori.

È da parecchio che mi trovo rinchiuso e, guardando dalla mia finestra, vedevo un solo albero in mezzo a tutto quel cemento, che cresceva anche se non curato, ma cresceva; io ci passavo ore e ore a guardarlo e con la mente ricorda-

vo le mie montagne, dove vivevo prima di essere un detenuto. Quando ero fuori, non sarei mai stato lì ad osservare una pianta in un modo così maniacale, anche perché di alberi ne avevo a bizzeffe, su in quei bellissimi posti che erano "la mia libertà". Ma quello era speciale perché ormai era mio, e avrei voluto andare lì con delle cesoie per curarlo e farlo crescere meglio, ma questa è una cosa che non si può fare essendo una persona chiusa.

Passavano le stagioni ed io lo vedevo perdere le foglie e poi in primavera ricominciava a vivere, diventando sempre più alto e rigoglioso, era bello anche se era circondato da tutto quel cemento. Mi dicevo tra me e me: ma io non sono normale, sono qui alla finestra con le sbarre che osservo una

pianta, che non si capisce bene di che genere sia, e guardandola bene non è neanche tanto bella. Ma la sentivo mia e non passava giorno che io non me ne stavo lì ad osservarla, forse dovevo scappare da qualcosa o da qualcuno e quell'albero per me era la vita e non solo, anche un po' di speranza. Ma gli anni passano e purtroppo per vari motivi io vengo spostato in un'altra cella, forse in quel momento non pensavo a quell'albero, perché la realtà che si presentava davanti era molto diversa e poi neanche tanto bella. Un giorno però mi ricordai di quell'impegno che avevo con quel "pezzo di natura" e entrai in quella cella che ora era stata "riempita" da altri, andai velocemente verso la finestra per vedere come stava "il mio albero", e con rammarico mi accorsi che era stato tagliato.

Ma come? L'unico pezzo di natura che era cresciuto in quelle brutture non esisteva più, come se qualcuno avesse voluto cancellare tutto il "bello" che faceva parte della mia esistenza, privandomi anche di quel poco. Certo siamo dei reclusi e non dobbiamo avere dei motivi di "felicità", in questo caso un albero. Quello che lo ha tagliato avrà pensato che noi non siamo più delle persone e ci devono togliere persino la più piccola soddisfazione e speranza in un futuro migliore, e così mi hanno tolto anche la fantasia scaturita da un albero. ✍️





Una trasmissione radiofonica di suoni, suonatori, suonati dal fondo delle prigioni

Si chiama Jailhouse rock, e si rivolge anche a persone che sono in un mondo meno vicino, meno interessato, meno esperto di galera rispetto agli "addetti ai lavori" che tradizionalmente si occupano di carcere, e lo fa attraverso la musica

a cura di Paola Marchetti

Jailhouse rock è una trasmissione radiofonica in onda su Radio Popolare e sulla web radio Articolo 1. "In Jailhouse rock le storie di musica e di carcere si attraversano le une con le altre". Alla trasmissione collaborano detenuti del carcere romano di Rebibbia Nuovo Complesso e del carcere milanese di Bollate. Dando vita alla prima esperienza del genere, ogni settimana realizzano un Giornale radio dal carcere (Grc) in onda all'interno di Jailhouse rock, nonché delle cover degli artisti ascoltati nella puntata. Ospiti fissi, il provveditore all'amministrazione penitenziaria toscana Carmelo Cantone, l'avvocato Mirko Mazzali e l'esperta di comicità e sentimenti reclusi Lucia Pistella. Abbiamo intervistato uno dei promotori, Patrizio Gonella, che è anche il presidente dell'associazione Antigone, che ha dato vita a questa esperienza.

Vorrei che mi raccontasse la storia di questa idea.....

È il quarto anno che io e Susanna Marietti di Antigone, curiamo e conduciamo una trasmissione radiofonica, Jailhouse rock, un programma di suoni, suonatori, suonati dal fondo delle prigioni. Una trasmissione che va in moltissime radio e che ospita al proprio interno una storia. Jailhouse rock racconta storie di musicisti. Ogni puntata è dedicata a un musicista

che in qualche modo ha conosciuto il carcere: diciamo un po' tutti più o meno. La prima puntata di quest'anno è stata dedicata a tre su quattro dei Beatles. Andiamo in onda tutto l'anno, dentro la trasmissione ospitiamo un GR, un giornale radio dal carcere, per metà curato da alcuni detenuti del carcere romano di Rebibbia Nuovo Complesso adiuvari da nostri volontari, e per metà dalla redazione di Carte Bollate, il giornale prodotto nel carcere milanese di Bollate. Arriva alla trasmissione, ogni settimana, sempre da Bollate, un file audio che è una cover di uno dei pezzi dell'autore di cui si parla, che viene suonato e registrato dal gruppo rock che c'è a Bollate. Questa settimana si parlerà di un gruppo rock francese, i Noir Désir, e ci manderanno una cover di questo gruppo che noi metteremo in onda. La trasmissione parla di rock e di carcere.

Perché web radio? noi trasmettiamo in diretta tutti i venerdì dalla web radio della CGIL, Radio Articolo 1, che trasmette in audio-video tutti i giorni. Quindi andiamo in diretta tutti i venerdì dalle 17 alle 18, e la trasmissione poi viene ripresa da molte delle radio del circuito di Radio Popolare. Radio Popolare Milano, che copre tutta la Lombardia trasmette la domenica la nostra trasmissione, il sabato a Radio Città del Capo di Bologna, a Radio Città Aperta a Roma.... In realtà

stanno aumentando il circuito di radio che ci ospitano, alcune delle quali sono piuttosto ascoltate. Noi abbiamo scelto la web radio ma abbiamo voluto anche andare nell'etere in modo che i detenuti ci possano ascoltare, altrimenti questa possibilità non l'avrebbero. Considerate che ci possono sentire anche dal satellite, attraverso il digitale. Quindi le possibilità d'ascolto sono molteplici. Nella trasmissione, oltre a ospitare il GR fatto dai detenuti, per cui ascoltiamo le loro voci, oltre alla cover, noi, con la nostra esperienza, parliamo di musica, ma anche di carcere e abbiamo come ospite fisso da quattro anni Carmelo Cantone, ex direttore a Padova e poi a Rebibbia e ora Provveditore alle Carceri della Toscana.

Questa esperienza è un insieme di lavoro fatto in carcere, di lavoro vostro...

Soprattutto la musica, la passione musicale rock. Il nostro intento è di fare una trasmissione non barbosa, che non colleghi il tema del carcere necessariamente a un interesse di "esperti" o di settori marginali della società che sono sempre i soliti. Evitare cioè una trasmissione "convegnistica", ma fare una trasmissione che il più possibile si rivolga anche a persone che sono in un mondo a noi meno vicino, meno interessato, meno esperto, e attraverso la musica ci si arriva

più facilmente. Noi l'abbiamo visto, ci abbiamo scritto anche un libro, "Jailhouse Rock. Cento storie di musicisti dietro le sbarre", dove raccontiamo le storie di, faccio un esempio, Roberto Vecchioni. Non tutti sanno che anche lui ha avuto un problema con il carcere. Attraverso il rock, il blues, il jazz, cercare di spiegare che è sempre possibile averci a che fare, che il carcere è qualcosa che ci appartiene, non qualcosa di "altro".

Anche se c'è da dire che ci sono moltissimi che pensano proprio che "a me non capiterà mai"... Questa esperienza ha dei riscontri, vedete che c'è un ritorno, avete un filo diretto anche con gli ascoltatori?

No, noi non abbiamo un filo diretto perché raccontiamo una storia, andando in onda in differita. In diretta siamo sulla web radio ed è complicato il filo diretto. Comunque il fatto che la CIGL si sia aperta per ospitare nella sua web radio una cosa che riguarda il carcere è un buon segnale. È l'unica trasmissione che ha la CIGL che non parli di lavoro. È un segnale di grande apertura.

I segnali che abbiamo sono altri. Ad esempio la progressiva notorietà della trasmissione, la cover band di Bollate per cui l'anno scorso avevamo organizzato un concerto. Siamo riusciti a portarli all'auditorium, insieme ai fratelli Righeira – uno dei due è stato in carcere proprio da voi, a Padova nel 1994 – e dopo quella serata è stata chiamata a suonare per tutta l'estate in vari posti. Ovviamente più diamo la possibilità di ascolto, meglio è. Quindi dobbiamo coprire ambiti territoriali dove siamo ancora scoperti e con radio che abbiano sempre più possibilità di diffusione.

Ci sono zone nel nostro paese dove c'è ancora il problema della copertura?

Infatti, l'unica zona del sud d'Italia dove siamo presenti è nel Salento perché ci ospita Radio Popolare Salento. Noi ci affidiamo al network di Radio Popolare che copre tutto il centro nord.



Ci sono carceri in cui la dignità è calpestata, ecco io mi chiedo se non sono proprio quei detenuti che avrebbero più bisogno di interventi che portino loro un po' di "benessere".

Per trasformare la nostra trasmissione in qualcosa di più ci vorrebbe un investimento pubblico. Noi facciamo tutto questo con le nostre risorse, soprattutto umane. Come dire che queste cose resistono sino a che noi abbiamo voglia di farle.

A parte la presenza del dottor Cantone, le istituzioni ci sono, sono presenti?

L'istituzione è presente nel senso che ci dà gli spazi, i permessi per fare i GR, almeno l'amministrazione centrale non ci pone ostacoli al riguardo. Abbiamo avuto l'annoscorso qualche problema su Rebibbia: l'organizzazione interna non rendeva facili le riunioni di redazione, le registrazioni, ma, a parte quello, abbiamo collaborato bene con l'istituzione. L'altro anno si è fatto intervistare anche il capo del Dap dell'epoca, dottor Lonta. D'altronde l'amministrazione penitenziaria in questo periodo è sotto i riflettori.

Quindi la trasmissione si sviluppa in due livelli: musica, con la storia del personaggio, ma anche interviste e approfondimenti sul carcere?

Ogni puntata ci sono almeno due

interviste. Quello che vogliamo evitare sono le interviste tradizionali che si fanno sul carcere, tutte interne al nostro mondo. Noi cerchiamo di aprire quel mondo, di aprirci anche all'esterno. Ad esempio, la scorsa settimana abbiamo intervistato il cantante dei Nomadi, e lo abbiamo fatto parlare anche di carcere. Cerchiamo, attraverso la musica, di aprire degli squarci di riflessione, senza ingabbiare però la discussione su temi e toni da esperti del settore.

Del resto ai convegni le facce che si incontrano sono sempre più o meno quelle, non si raggiunge la popolazione esterna....

Un'altra osservazione che vorrei fare è che ci sono localmente, in qualche città, radio che parlano anche di carcere ogni tanto, ma la nostra radio è invece a livello "nazionale", ed è la prima. 📻

Jailhouse rock. Ogni venerdì dalle 17.00 alle 18.00 in diretta su Radio Articolo 1. Potete ascoltare Jailhouse rock anche su Radio Popolare, sulle frequenze della Lombardia e di altre radio di Popolare Network, la domenica dalle 16.30 alle 17.30. In onda anche su Controradio il martedì alle 23.30, su Radio Città del Capo il sabato alle 14.00, su Radio Popolare Salento la domenica alle 16.30 e su Radio Città Aperta di Roma (88.90 MHz) il venerdì alle 14.00.

Quando un luogo di chiusura e di esclusione si trasforma in un luogo di confronto

Succede, quando la scuola in carcere funziona, e diventa un momento di esperienze forti e di apertura verso la società

66 studenti tra alfabetizzazione e scuole medie, 99 iscritti all'istituto tecnico commerciale Gramsci: sono tanti i detenuti studenti nella Casa di reclusione di Padova, ai quali vanno aggiunti più di cinquanta iscritti a corsi universitari. Sono numeri che fanno essere un po' meno pessimisti, perché almeno la scuola funziona in molte

carceri, ed è una boccata di ossigeno: per gli studenti reclusi, che nello studio investono per ricostruirsi un futuro; per la società, perché una persona che comincia ad appassionarsi alla cultura, alla conoscenza, alla lettura è comunque una persona meno pericolosa. Biblioteche e scuole possono trasformare un luogo di chiusura e di

esclusione come è il carcere in un luogo di confronto, dove le persone imparano ad ascoltare gli ALTRI, a vederli, ad avere attenzione alle loro vite come forse non hanno mai avuto prima, quando al centro della loro esistenza c'era il più delle volte la ricerca delle scorciatoie per star bene, con la droga, i soldi, il potere.

La scuola in carcere? Non è solo cultura...

di Giuliano Ventrice



Pochi sanno che anche nelle carceri c'è la scuola, e i corsi scolastici che iniziano, parallelamente a quelli esterni, con il medesimo programma scolastico, cominciando dal primo anno fino al quinto, e diversi detenuti riescono a conseguire il diploma. Qui nel carcere di Padova ci sono tutti i livelli scolastici, dalle elementari alla ragioneria. Ma quali sono i vantaggi per la società e per il detenuto che li frequenta? Credo che sia abbastanza evidente a tutti il fatto che portare la scuola in carcere equivale a portare la cultura dove ha regnato, spesso indisturbata, l'ignoranza. Anche perché la maggioranza dei detenuti non porta con sé un bagaglio culturale accettabile, ma ha avuto la sola "scuola" della strada, della delinquenza, la stessa che li ha "promossi al carcere". Quindi la scuola, quella vera, offre l'oc-

casione a chi non l'ha mai avuta di conoscere attraverso gli studi nuove prospettive di vita, opportunità per migliorarsi. La scuola è anche un importante punto di risocializzazione, se pur graduale, grazie alle persone che in carcere vengono solo per lavorare, come gli insegnanti, che sempre operano privi di pregiudizi, dando così la migliore lezione di vita che un essere umano possa ricevere. E qui in carcere, chi lo vuole, può imparare non solo ciò che c'è scritto sui libri, ma anche, attraverso i volontari, gli insegnanti, le persone che vengono da fuori, può capire quali sono e come sono i volti di chi, con sacrifici, vive oggi una vita faticosa, e sa comunque che le regole bisogna rispettarle a prescindere dai nostri desideri, se si vuole essere parte di una società civile. Accettare per onestà di stare dalla parte più difficile, più dura, quella

di chi sa fare sacrifici, quelli che tante volte non siamo stati capaci di fare noi...

Qui al carcere Due Palazzi siamo più di un centinaio noi detenuti che possiamo accedere alle scuole, chi alle elementari, chi alle medie e chi alle superiori, forse per la maggior parte di noi una volta fuori dal carcere (per chi ha un fine pena) il diploma non sarà utile ad integrarsi meglio nella società, come pezzo di carta non varrà nulla, anche perché la maggior parte di noi è interdetto dai pubblici uffici, ma sono certo che a tutti coloro che hanno frequentato le scuole è rimasto un senso di civiltà più forte, più integro di come l'avevano prima dell'esperienza scolastica. Ed ecco che l'utile per la società è nell'aver scarcerato un uomo non imbruttito dall'ozio che regala il carcere, non imbruttito dalla violenta quotidianità delle

nostre patrie galere, ma più consapevole e più responsabile nelle sue future scelte. Per alcuni di noi la conoscenza è anche sinonimo di sofferenza, ti consente di sensibilizzare la tua coscienza in modo più forte, permettendoti di vedere meglio le scelte del passato, e di conseguenza di proiettarti più consapevolmente verso il futuro. Purtroppo non avviene spesso che le scuole in carcere vengano valorizzate per come si dovrebbe, anzi restano come attività marginali di un carcere vissuto come un istituto che rinchioda "chi non serve più". Invece bisognerebbe comprendere che nella scuola in carcere bisogna investire coltivando la fiducia nell'essere umano, offrendo nuove "finestre" alle quali potersi affacciare per vedere delle alternative a una vita sbagliata, restituendo a voi che siete fuori persone più rispettose nei confronti della società. È necessario quindi

rafforzare questo sistema scolastico interno alle carceri, valorizzando il lavoro degli insegnanti, dei volontari e dei reclusi che con passione scelgono di migliorarsi. A tutti i presidi (ora si chiamano dirigenti, credo) di questi istituti scolastici, che sono attivi nella realtà

carceraria, desidererei mandare un invito affinché possano essere più presenti anche personalmente. Sedersi per qualche giorno all'anno al banco con gli ultimi non può che arricchire un po' tutti, voi presidi e noi "alunni" particolari. ✍️



La vita mi ha insegnato che non è mai tardi per studiare

di Lejdi Shalari

Era l'anno 2001 quando ho finito le scuole medie. Nel mio paese, l'Albania, erano tanti i ragazzi della mia età che percepivano la scuola come un posto dove andava chi aveva tempo da perdere.

All'epoca i miei genitori me lo dicevano spesso, che la scuola era importante per riuscire nella vita, ma io non gli ho mai dato retta.

Sono emigrato in Italia quando ero ancora minorenne, avevo poco più di sedici anni, e sono scivolato in una brutta vita che poi mi ha portato in carcere.

Dopo tre anni e mezzo, mi hanno trasferito nella Casa di reclusione di Padova, dove c'è la possibilità di frequentare i corsi di ragioneria. Non ci ho pensato due volte, mi sono iscritto subito, e quan-

do sono cominciate le lezioni, vi voglio dire che non è stato facile risiedersi sui banchi della scuola dopo dieci anni. I primi mesi sono stati difficili, mi ci è voluto un po' ad abituarci a stare seduto per cinque ore di seguito. Tanto è vero che a volte prendevo e me ne andavo in sezione.

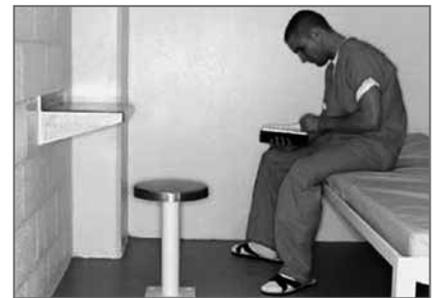
Superata la fase in cui dovevo imparare a seguire con pazienza e attenzione le lezioni, grazie anche alla grande capacità di comprensione dei professori che, con molta serietà e passione, svolgono il loro lavoro d'insegnamento, adesso frequento il triennio della ragioneria e cerco con tutte le mie forze di studiare e dare il meglio di me, e anche se in carcere si soffre abbastanza, io mentre sono a scuola mi immergo completamente nel

ruolo del vero studente.

Quando sei adulto impari a riflettere, capisci quanto sia importante l'istruzione, ne valorizzi la sua funzione, che in carcere è ancora più importante. A scuola si imparano tante cose, per me è come una fabbrica di informazioni che servono per sviluppare l'intelligenza e per aiutarci a formarci una cultura più aperta, lasciando alle spalle il nostro passato oscuro.

Io ho ventisei anni, spero di diplomarmi al più presto, con un diploma in tasca posso sognare una eventuale iscrizione all'Università di Padova, così avrò la mia rivincita, il mio riscatto.

La vita mi ha insegnato che non è mai tardi per studiare, bisogna solo avere fiducia nelle proprie capacità. ✍️



L'istruzione in carcere: NORME E REALTÀ

di Anna Grazia Stammati,

Cesp - Centro Studi per la Scuola pubblica di Roma



Inizio la stesura di questa voce con un 'furto': "rubo" infatti letteralmente il titolo a quello scelto dai miei alunni "ristretti" nel carcere di Rebibbia per l'apertura del numero zero della rivista "Fuori-classe. Carceri in rete" (un periodico di informazione e cultura della sezione tecnica dell'IIS "J.von Neumann" di Roma, operante nella sezione penale e giudiziaria del carcere romano). Una rivista fortemente voluta da un gruppo di insegnanti che operano da alcuni anni a Rebibbia - per dare 'signi-

ficato' a questa esperienza tanto particolare dell'insegnamento in carcere - e da un gruppo di studenti che volevano "lasciare traccia", fare della propria esperienza qualcosa di utile anche per coloro che - purtroppo - verranno dopo, ma che in questa rivista, come in tutte le altre già esistenti nelle carceri italiane, potranno trovare un punto di riferimento.

Le prime tracce di un diritto all'istruzione come attività obbligatoria tesa alla "rieducazione" dei detenuti è contenuta nel "Regola-

mento generale degli stabilimenti carcerari" del 1891 e da allora, passando anche attraverso il fascismo, con il "Regolamento carcerario" del 1931, l'istruzione viene considerata mezzo per recuperare i reclusi ai valori sociali comuni.

La Costituzione non fa eccezione e stabilisce, nell'art 27, che le pene devono "tendere alla rieducazione del condannato", mentre nell'art 34 afferma che "l'istruzione inferiore è obbligatoria e gratuita", guardando alla scuola non più come a un fatto coercitivo, ma come a un elemento di promozione sociale.

All'alba degli anni Sessanta l'istituzione effettiva di scuole elementari carcerarie viene vista ancora come contributo "all'educazione e redenzione sociale e civile" (L.503/58) e si può accedere all'insegnamento attraverso ruoli transitori speciali, che vengono però soppressi nel 1972, in quanto si ritiene che non "speciali" debbano essere tali ruoli, ma "ordinari" e che gli stessi programmi debbano seguire quelli ministeriali previsti per le scuole pubbliche (L. 354/75 "Norme sull'Ordinamento penitenziario; CM del 14 luglio 1976).

Non è un caso che proprio negli anni Settanta si faccia avanti un nuovo concetto di istruzione carceraria, intesa come risocializzazione positiva del detenuto in vista del suo reinserimento nella società, insieme al lavoro, alla partecipazione ad attività culturali, religiose, ricreative e sportive.

Accanto ai corsi di alfabetizzazione, assimilati ai corsi per adulti che si tengono nelle scuole pubbliche



e ne prevedono le stesse condizioni per sostenere gli esami, viene peraltro riconosciuto il diritto di istituire scuole di istruzione secondaria di secondo grado negli istituti di pena e viene agevolato il compimento dei corsi degli studi universitari (art.19 L.354/1975).

Le direttive successive, dalla Legge Gozzini (L.663/1986) alla legge Smuraglia (L.193/2000), dalla CM 253 dell'agosto 1993 al DPR 230/2000 non sono altro (rispetto all'istruzione negli istituti penitenziari) che una riedizione della normativa precedente e nessun passo ulteriore in avanti è stato più fatto nella considerazione del diritto allo studio come diritto eguale per tutti e da tutti esigibile, indipendentemente dal trattamento rieducativo intrapreso dal singolo ristretto. Un diritto che non dovrebbe essere sottoposto alla discrezionalità dell'amministrazione carceraria, ma fruibile, indipendentemente da qualunque carattere 'premiale', da tutti coloro che ne fanno richiesta, così come obbligatoria dovrebbe essere l'istituzione delle classi indipendentemente dal numero minimo per la formazione delle classi se se (in realtà non è formalmente prevista alcuna deroga alla norma generale, ma semplicemente concessa - e non sempre - 'per gratia et amore dei', dall'amministrazione scolastica).

Questi i dati, oltre i dati una realtà difficile, anche per la semplice applicazione di diritti sanciti (si pensi solo al fatto che l'attuale corso di studi della sezione tecnica dell'Istituto Neumann - nel quale mi trovo ad operare dal settembre del 1997 - è stato istituito dall'ITC "Gaetano Martino" nel 1986 ed è stato il secondo d'Italia, il primo è stato quello del carcere di Alessandria, a



più di dieci anni dalla norma che ne prevedeva l'attuazione).

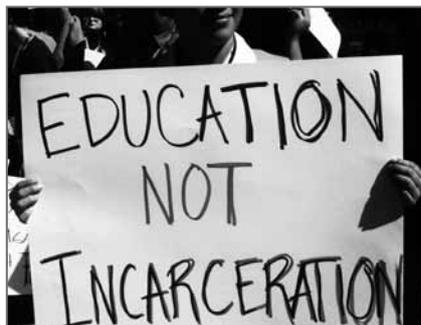
Spesso, tra l'altro, si riesce ad ottenere ciò che sarebbe normativamente previsto o perché il risultato costituisce un'utile "vetrina" o per "pietismo" più che perché si persegua una coerente politica del diritto dei detenuti ad avere comunque una vita dignitosa anche in carcere.

Quando si parla di carcere è infatti difficile non percorrere la lunga strada della retorica del recupero del disagio attraverso la buona azione volontaristica di pochi che spendono il proprio tempo per rendere meno gravosa la condizione della carcerazione.

Il senso dell'insegnamento in carcere dovrebbe invece essere quello di fornire strumenti di analisi e di indagine, momenti di riflessione e di confronto tra punti di vista differenti, in relazione ad una condizione che costituisce un buco nero, una voragine infernale da indagare anche attraverso gli strumenti propri dell'esperienza scolastica carceraria. Una modalità strettamente legata al 'fare' proprio della scuola, nella consapevolezza dell'importanza che la

cultura e l'istruzione hanno nella vita di un individuo.

In realtà, di fronte ad una popolazione detenuta che ha alle proprie spalle (nel 90% dei casi) un percorso scolastico difficile, costellato da abbandoni precoci, disaffezione totale, semianalfabetismo e che al posto della scuola ha avuto agenzie formative da deriva televisiva, l'esperienza dell'insegnamento in carcere dimostra sempre più l'importanza e l'urgente necessità (contro il dilagare di una concezione aziendalistica della scuola e il tentativo di mercificare l'istruzione) di dare a tutti gli studenti più cultura e non semplicemente "più addestramento al lavoro". Certo, la nostra rimane una scuola segnata dal carcere, istituzione forte, dalle grandi ombre e dalle poche luci, nella quale spesso tutti sono lasciati soli a risolvere problemi che dovrebbero invece essere risolti in modo sinergico, attraverso quel confronto costante che elimini la sgradevole sensazione della solitudine della propria condizione, che metta in rete e ponga a confronto problemi che a volte sono problemi di semplice, drammatica sopravvivenza. 





La nostra proposta di legge sugli affetti è ancora viva!

***L'hanno fatta propria alcuni parlamentari,
speriamo che ora siano in tanti, sia in Parlamento che fuori,
a ritenerla un passo fondamentale per umanizzare le carceri***

PROPOSTA DI LEGGE

Modifiche alla legge 26 luglio 1975, n. 354, in materia di "affettività in carcere"

La presente proposta di legge, che riprende un testo già presentato nella XIV legislatura e sottoscritto da numerosi parlamentari appartenenti a diverse forze politiche, è tesa a garantire il diritto all'affettività in carcere intesa in senso ampio: dalla sessualità, all'amicizia, al rapporto familiare. Un diritto all'affettività che sia, in primo luogo, diritto ad avere incontri, in condizioni di intimità, con le persone con le quali si intrattiene un rapporto di affetto.

Il testo costituisce l'esito positivo di un molteplice lavoro: di analisi, di studio e di confronto fra le associazioni impegnate in ordine alle problematiche del carcere, di un lavoro politico e parlamentare svolto nella XIII legislatura e, infine, del gruppo tecnico coordinato appunto dal dottor Alessandro Margara, fra i padri della "legge Gozzini", il quale - come direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e come magistrato di Sorveglianza - ha attribuito e restituito al mondo penitenziario piena legittimità fra i temi di uno Stato di diritto.

Alla definizione della presente proposta di legge hanno preso parte operatori penitenziari, avvocati, magistrati di sorveglianza, detenuti, operatori sociali, esperti in materia, nonché parlamentari impegnati da anni sul tema del carcere.

Il progetto di riforma del Regolamento di esecuzione penitenziario - con i nuovi articoli e la sua innovativa impostazione di pensiero e di prospettiva, elaborati in riferimento anche alle misure relative al trattamento penitenziario previste all'articolo 28 della legge 26 luglio 1975, n. 354 - venne riformulato dopo il parere del Consiglio di Stato, n. 61 del 2000, con lo stralcio delle misure più innovative in materia di affettività dal testo definitivo.

Le obiezioni del Consiglio di Stato erano state motivate sotto due profili. Da una parte, il "forte divario fra il modello trattamentale teorico" prefigurato nel nuovo Regolamento penitenziario e l'ineadeguatezza del "carcere reale". Dall'altra parte, con un rilievo di ordine non solo procedurale, rinviando l'introduzione di norme a favore del diritto all'affettività a scelte legislative e non al Regolamento di esecuzione della legge 26 luglio 1975, n. 354: "nel silenzio della legge", si disse, il diritto all'affettività non è scelta che possa essere legittimamente effettuata in sede "regolamentare attuativa o esecutiva".

Nella sua versione originaria, lo schema del Regolamento, all'articolo 58, considerava il tema dell'affettività "nell'ambito dei rapporti con la famiglia, uno degli elementi del trattamento previsto dall'articolo 28 della legge penitenziaria. Nel quadro di tali rapporti - spiegava Margara - è prevista la

possibilità che essi siano mantenuti in forma diversa dal colloquio: una di esse è la visita, vale a dire un colloquio in ambiente senza separazioni, con possibilità di spostamento, come oggi avviene in molte aree verdi presenti in numerosi istituti italiani. Un altro aspetto è rappresentato da una sorta di permesso interno, rilasciato dal direttore, che consente di fruire di incontri con i propri familiari in ambienti separati dai colloqui". L'espressione concepita nel progetto di nuovo Regolamento, sottolineava Margara, cioè quella di "unità abitative", era ed è presente nelle normative di altri Paesi e, aggiungeva Margara, "nelle stesse indicazioni contenute nelle regole internazionali".

Quel parere del Consiglio di Stato non incise, e non avrebbe potuto farlo, sul riconoscimento del diritto all'affettività come parte di una politica per i diritti nel carcere e per il sistema penitenziario, che nella XIII legislatura ebbe una sostanziale, seppure non esaustiva, svolta riformatrice con l'approvazione delle leggi sulle detenute madri e sul lavoro dei detenuti. Il punto di svolta di quel progetto di nuovo Regolamento e, sostanzialmente, del nuovo Regolamento, era che il carcere non è una dimensione estranea, esterna, alla società, alle sue istituzioni. Ne è parte, seppure, e a lungo, il sistema penitenziario sia stato ritenuto una sorta di "scarica sociale", per usare un'espressione radicale ma efficace, chiamato a non riconoscere diritti e prospettive ma a recludere, appunto, e spesso, molti dei problemi che il sistema sociale o la politica non ritenevano propri.

"Il no del Consiglio di Stato - osserva, a tal proposito Franco Corleone, nel suo libro dedicato agli anni di governo, intitolato *La Giustizia come metafora* - non al merito della proposta ma alla possibilità di utilizzare lo strumento regolamentare, ha impedito l'avvio sperimentale, che sarebbe stato di grande utilità, di esperienze analoghe a quelle strutturalmente concepite nei Paesi europei in cui il carcere non è interpretato come luogo deputato all'annullamento dei diritti e delle emozioni, della sessualità e dell'affettività. Il diritto all'affettività è stato banalmente unificato, per una delle stupide semplificazioni d'uso corrente, con il diritto alla sessualità: è una scelta, che il nuovo Regolamento riconosceva come tale, ma non è necessariamente un obbligo alla sessualità".

Il diritto all'affettività, come già affermato, da anni è diventato tema effettivo in altri Paesi europei, in primo luogo in Olanda, e patrimonio comunitario con la risoluzione sulle condizioni carcerarie approvata dal Parlamento europeo il 17 dicembre 1998. Una risoluzione in cui si affermava esplicitamente - in primo luogo nel caso di coniugi entrambi detenuti, con la previsione di sezioni miste, ma in generale per tutti i detenuti, ritenendo essenziali i rapporti affettivi - che "venga preso in considera-

zione l'ambiente familiare dei condannati, favorendo soprattutto la detenzione in un luogo vicino al domicilio della famiglia e promuovendo l'organizzazione di visite familiari e intime in appositi locali".

Il tentativo di reinserire il diritto all'affettività, dopo il parere del Consiglio di Stato negativo sotto i profili che abbiamo ricordato, nella discussione, alla fine della XIII legislatura, delle modifiche alla legge Simeone-Saraceni, non ebbe esito positivo, al pari, nella medesima legislatura, di altre due proposte di legge, l'una dell'onorevole Pisapia, l'altra dell'onorevole Folena, di modifica delle norme regolamentari in materia di colloqui e di permessi.

La presente proposta di legge intende, dunque, riproporre un dibattito politico e legislativo che, dal 1986 ad oggi, dal nuovo Regolamento di esecuzione penitenziario agli indirizzi di governo e parlamentari, ha ottenuto difficili ma significativi progressi nella condizione carceraria. E' opportuno e necessario proporre ora una riforma della legge sull'Ordinamento penitenziario quale condizione essenziale al recupero, con lo strumento legislativo, di quelle norme regolamentari che erano previste nel progetto originario di riforma del Regolamento di esecuzione penitenziario.

All'articolo 1 si modifica l'articolo 28 della legge 26 luglio 1975, n. 354, che, attualmente, riguarda i rapporti con la famiglia ("Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o stabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie"). Al proposito, è necessario che sia considerata anche l'affettività in senso più ampio. Pertanto, alla rubrica dell'articolo, ("Rapporti con la famiglia"), il presente testo propone di aggiungere "e diritto all'affettività". Si propone, inoltre, di introdurre un nuovo comma, che recita: "Particolare cura è altresì dedicata a coltivare i rapporti affettivi. A tale fine i detenuti e gli internati hanno diritto a una visita al mese della durata minima di sei ore e massima di ventiquattro ore con le persone autorizzate ai colloqui. Le visite si svolgono in locali adibiti o realizzati a tale scopo, senza controlli visivi e auditivi". In tal modo si lascia un ampio spazio alla definizione della natura di quelli che possono essere i "rapporti affettivi": con un familiare, un convivente, o anche di amicizia. La visita potrebbe avvenire con qualsiasi persona che già effettua i colloqui ordinari; l'assenza dei controlli visivi e auditivi serve a garantire la riservatezza dell'incontro.

All'articolo 2 e all'articolo 3 della presente proposta vengono introdotte altre due norme, anch'esse volte a garantire il diritto all'affettività, che incidono sulla parte che riguarda la concessione dei permessi. All'articolo 2 si interviene sull'articolo 30 della legge 26 luglio 1975, n. 354, che prevede i cosiddetti "permessi di necessità", attualmente concessi solo in caso di morte o di malattie gravissime dei

familiari. Si propone, altresì, di sostituire il secondo comma ("Analoghi permessi possono essere concessi eccezionalmente per eventi di particolare gravità"), con il seguente: "Analoghi permessi possono essere concessi per eventi familiari di particolare rilevanza", quindi eliminando sia il presupposto della "eccezionalità", sia quello della "gravità", sempre interpretato come attinente ad eventi luttuosi o comunque inerenti lo stato di salute dei familiari del detenuto. Con la modifica proposta intendiamo fare riconoscere che anche gli eventi non traumatici hanno una "particolare rilevanza" nella vita di una famiglia, quindi rappresentano un fondato motivo per il quale la persona detenuta vi sia partecipe.

All'articolo 3 si modifica l'articolo 30-ter della legge 26 luglio 1975, n. 354, che riguarda i permessi premio; si propone un ulteriore periodo di permesso, oltre ai quarantacinque giorni (al massimo) oggi concessi per "coltivare interessi affettivi, culturali o di lavoro".

Alla fine dell'articolo la presente proposta introduce, inoltre, un nuovo comma recante: "Ai condannati che hanno tenuto regolare condotta ai sensi del comma 8, il magistrato di sorveglianza può concedere, oltre ai permessi di cui al comma 1, un ulteriore permesso della durata di dieci giorni per ogni semestre di carcerazione per coltivare specificatamente interessi affettivi". Anche in questo caso, gli "interessi affettivi" sono da considerare in senso ampio, quindi il permesso non deve necessariamente essere trascorso con i famigliari, con un coniuge o un convivente, ma può essere trascorso con qualsiasi persona con la quale vi sia un legame affettivo.

All'articolo 4, per quanto concerne i detenuti che non possono avere colloqui regolari - ad esempio in quanto i familiari o amici abitano lontano dal luogo di detenzione - si prevede la possibilità di sostituire i colloqui non effettuati con telefonate di quindici minuti. Di conseguenza, si propone che il quinto comma dell'articolo 18 della legge n. 354 del 1975, ("Può essere autorizzata nei rapporti con i familiari e, in casi particolari, con terzi, corrispondenza telefonica con le modalità e le cautele previste dal Regolamento"), sia sostituito dal seguente: "Per ciascun colloquio ordinario non effettuato è concesso ai detenuti e agli internati un colloquio telefonico aggiuntivo, con le persone autorizzate, della durata di quindici minuti. La telefonata può essere effettuata con costo a carico del destinatario". Le telefonate non dovrebbero, quindi, essere limitate ai soli familiari ma riguardare tutte le persone con le quali vi sia un rapporto affettivo anche fuori della previsione dei "casi particolari".

La detenzione carceraria consiste nella privazione della libertà, ma non deve comportare anche la privazione della dignità delle persone, un fon-

damentale principio, che deve ispirare lo Stato di diritto in rapporto alle persone detenute. Per tale motivo i proponenti auspicano che il Parlamento esamini tempestivamente la presente proposta di legge, finalizzata a garantire la dignità nella prioritaria sfera affettiva delle persone che si trovano detenute in carcere.

Articolo 1

1. All'articolo 28 della legge 26 luglio 1975, n. 354, sono apportate le seguenti modificazioni:

a) alla rubrica sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: "e diritto all'affettività";

b) alla fine dell'articolo, sono aggiunte le seguenti parole: "Particolare cura è altresì dedicata a coltivare i rapporti affettivi. A tale fine, i detenuti e gli internati hanno diritto ad una visita al mese della durata minima di sei ore e massima di ventiquattro ore con le persone autorizzate ai colloqui. Le visite si svolgono in locali adibiti o realizzati a tale scopo, senza controlli visivi e auditivi".

Articolo 2

1. Il comma 2 dell'articolo 30 della legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni, è sostituito dal seguente:

"Analoghi permessi possono essere concessi per eventi familiari di particolare rilevanza".

Articolo 3

1. All'articolo 30-ter della legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni, è aggiunto, in fine, il seguente comma:

"8-bis. Ai condannati che hanno tenuto regolare condotta ai sensi del comma 8, il magistrato di Sorveglianza può concedere, oltre ai permessi di cui al comma 1, un ulteriore permesso della durata di dieci giorni per ogni semestre di carcerazione per coltivare specificatamente interessi affettivi".

Articolo 4

1. Il comma 5 dell'articolo 18 della legge 26 luglio 1975, n. 354, è sostituito dal seguente:

"Per ciascun colloquio ordinario non effettuato è concesso ai detenuti e agli internati un colloquio telefonico aggiuntivo, con le persone autorizzate, della durata di quindici minuti. La telefonata può essere effettuata con costo a carico del destinatario".

Primi firmatari: **ZAN, FARINA, SANNICANDRO, NICCHI, AIELLO, PIAZZONI**

Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Clirim Bitri, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Alain Canzian, Gianluca Cappuzzo, Marco Cavallini, Roverta Cobertera, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritanet Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Andrea Leoni, Bruno Monzoni, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Alessandro Pfeifer, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Mohamed Tlili, Bruno Turci, Andrea Zambonin

Redazione Giudecca

Ana, Cristina, Elena, Pamela, Venere

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Paola Marchetti, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli,

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobbature

Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonin

Fotografie

Dritan Iberisha e Mohamed Tlili

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Carlo Lucarelli, Daniele Barosco, Davide Pinardi, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Giovanni Viafora, Giulia, Patrizia, Marco Rigamo, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Roberto Rampanelli Menotti, Rachid Salem, Germano Vetturini, Cesk Zefi

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Progetto "Insieme per la sicurezza sociale"

Realizzato dalla **Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto**

Finanziato dal **Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato**



Abbonamenti

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 30 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negoziò" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,

Tel/fax: 049654233,

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

